

## CAPITOLO X.

### LA TERZA GUERRA MACEDONICA

---

#### § 1. — *Malumore di Filippo verso Roma.*

Filippo di Macedonia era sensibilmente offeso dal trattamento che egli aveva ricevuto dai Romani dopo la pace con Antioco; e l'ulteriore andamento delle cose non era atto a mitigare il suo rancore. I suoi vicini nella Grecia e nella Tracia, per la massima parte comuni, i quali un tempo avevano tremato al solo nome di Macedonia, come allora tremavano a quello di Roma, si facevano un dovere, come era naturale, di restituire alla grande potenza decaduta tutti i mali trattamenti ricevuti dalla Macedonia sin dal tempo di Filippo II; gli Elleni di quei tempi sfogavano il nullo orgoglio e il facile patriottismo antimacedonico nelle diete delle diverse confederazioni e in incessanti lagnanze presso il senato romano. A Filippo era stato concesso dai Romani ciò che egli aveva tolto agli Etolii; ma nella Tessaglia non si era unita formalmente a questi ultimi che la confederazione dei Magnesii, mentre quelle città che Filippo aveva prese agli Etolii, staccandole da due altre leghe tessaliche, cioè dalla tessalica propriamente detta e dalla perrebeica, erano reclamate dai collegati, perchè Filippo non le aveva conquistate, ma solo liberate. Anche gli Atamani credevano di poter reclamare la loro libertà; e così Eumene pretendeva le città marittime che Antioco aveva posseduto nella Tracia propriamente detta e specialmente Enos e Maronea, benchè col trattato di pace con Antioco non gli fosse stato promesso che il Chersoneso tracico. Tutte queste lagnanze e molte altre di minor importanza, elevate da tutti i suoi vicini, circa l'aiuto da lui prestato a Prusia contro Eumene, circa la concorrenza commerciale, la violazione di contratti e bestiame rubato affluivano in Roma; davanti al senato romano doveva il re di Macedonia lasciarsi accusare dalla plebe sovrana e attenderne la ragione o il torto come gli piaceva di giudicare; dovette vedere che il giudizio era contro di lui, dovette fremendo assistere dalla spiaggia tracica alla partenza delle sue guarnigioni dalle città tessaliche e perrebeiche e ricevere cortesemente i commissari romani, che avevano l'incarico di assicurarsi se tutto procedeva secondo le prescrizioni. In Roma non si era tanto sdegnati contro Filippo, quanto contro Cartagine, anzi sotto un certo aspetto si era piuttosto favorevoli al sovrano di Macedonia;

l'è non si violavano le forme così apertamente come in Libia, ma in fondo la condizione della Macedonia era sostanzialmente la stessa che quella di Cartagine. Tuttavia Filippo non era assolutamente l'uomo capace di tollerare questa pena con la pazienza fenicia. Appassionato come egli era, si mostrò dopo la sua sconfitta assai più adirato contro l'infido alleato che non contro il leale suo avversario, e da lungo tempo abituato a non aver più una politica nazionale, ma una sua propria, nella guerra contro Antioco non aveva visto che un'eccellente occasione per vendicarsi dell'alleato che lo aveva abbandonato e intimamente tradito. Egli aveva raggiunto questa meta; ma i Romani, che molto bene comprendevano che i Macedoni decidevano non già l'amicizia per Roma, ma l'inimicizia verso Antioco, e che d'altronde non solevano regolare la loro politica secondo tali disposizioni di simpatia o antipatia, si erano ben guardati dal fare qualche cosa d'importante in favor di Filippo; e così si servirono anzi degli Attalidi, che dalla loro prima elevazione erano sempre in violenta ostilità con la Macedonia e che dal re Filippo erano odiati amaramente tanto politicamente quanto personalmente; degli Attalidi, che fra tutte le potenze orientali avevano contribuito maggiormente a stritolare la Macedonia e la Siria, e ad estendere il protettorato romano verso l'oriente; degli Attalidi che nell'ultima guerra, in cui Filippo aveva tenuto volontariamente e lealmente dalla parte di Roma, avevano dovuto tenere con Roma per amore della propria esistenza; e i Romani avevano adoperati questi stessi Attalidi per ricostruire in sostanza il regno di Lisimaco, la cui distruzione era stata, dopo Alessandro, il più grande successo dei sovrani macedoni, e per collocare uno Stato di fianco alla Macedonia, che fosse nello stesso tempo ad essa pari in potenza, e pure cliente di Roma. Tuttavia probabilmente in quelle circostanze un principe saggio e affezionato al suo popolo non si sarebbe forse deciso a ricominciare l'ineguale lotta contro Roma; ma Filippo, nel cui carattere, fra i nobili sentimenti predominava quello dell'onore, e fra gl'ignobili quello della vendetta, era sordo alla voce della virtù, non meno che a quella della rassegnazione; nutriva profonda nel suo cuore la risoluzione di gettare i dadi ancora una volta. Quando gli furono di nuovo riferite le ingiurie pronunciate nelle assemblee tessaliche contro la Macedonia, rispose col detto di Teocrito, che l'ultimo sole non era ancor tramontato (\*).

## § 2. — *Gli ultimi anni di Filippo. — Il re Perseo.*

Filippo dimostrò nella preparazione e nell'occultazione dei suoi progetti una tranquillità, una serietà e una conseguenza, che se avesse mostrate in tempi migliori, forse avrebbe data un'altra direzione ai destini del mondo. Anzitutto la pieghevolezza verso i Romani, colla quale seppe acquistare il tempo necessario ai preparativi, fu a quell'uomo aspro e orgoglioso una dura prova, che però sostenne coraggiosamente; i suoi sudditi e gli innocenti oggetti del suo sdegno, per esempio la sventurata Maronea, scontarono duramente il trattenuto

rancore. Pareva che sin dall'anno 571 (= 183) la guerra dovesse scoppiare; ma l'ultimo figlio di Filippo Demetrio, d'accordo col padre, operò un aggiustamento tra lui e Roma, dove era vissuto alcuni anni ostaggio e dove era stato in gran favore. Il senato, e specialmente Flaminino, che guidava le faccende greche, tentava formare in Macedonia un partito romano, il quale fosse in grado di paralizzare le mene di Filippo, naturalmente non ignorate dai Romani, e aveva scelto a suo capo, anzi a futuro re di Macedonia, il più giovane principe, appassionatamente affezionato a Roma. Si fece capire chiaramente che il senato perdonava al padre in considerazione del figlio; per cui naturalmente nacquero dissensi in seno alla stessa famiglia reale, specialmente per gli sforzi di Perseo, figlio primogenito ma illegittimo del re, che egli aveva destinato a succedergli, il quale tentava di rovinare il fratello e futuro rivale. Non pare che Demetrio s'immischiasse negli intrighi dei Romani; non si rese colpevole se non quando, falsamente accusato, altro non meditava, a quanto sembra, che di fuggire a Roma. Frattanto Perseo provvedeva a che il padre apprendesse questa intenzione nel giusto modo; una finta lettera di Flaminino a Demetrio fece il resto e strappò al padre l'ordine di toglier di mezzo il figliuolo. Troppo tardi Filippo conobbe gli intrighi orditi da Perseo, e la morte lo raggiunse mentre egli stava per punire il fratricida e per escluderlo dalla successione del trono. Egli morì in Demetriade l'anno 575 (= 179) nell'età di cinquantanove anni. Lasciando il regno sconquassato e la famiglia sconcertata, confessò col cuore spezzato dal dolore, che tutte le sue fatiche e tutti i suoi delitti erano stati inutili.

Suo figlio Perseo allora prese il governo, senza trovare opposizione in Macedonia o presso il senato romano. Egli era un uomo di alta persona, ben esperto in tutti gli esercizi del corpo, cresciuto nel campo e abituato al comando, imperioso come il padre e non scrupoloso nella scelta dei mezzi. Né il vino né le donne lo seducevano, per le quali cose Filippo troppo spesso aveva dimenticato il suo governo; egli era fermo e perseverante quanto suo padre leggiere e appassionato. Filippo, re fin da fanciullo, e accompagnato dalla fortuna nei primi vent'anni del suo regno, era stato viziato e guasto dalla sorte; Perseo occupò il trono a trentun'anno, e come era stato condotto ancor fanciullo nella infelice guerra romana, come era cresciuto nella pressione dell'avvilimento e col pensiero di una vicina rigenerazione dello Stato, egli ereditò da suo padre insieme al regno i suoi dolori, la sua amarezza e le sue speranze; infatti egli si apparecchiò risolutamente a continuare l'opera paterna e si apparecchiò con maggior zelo di prima alla guerra contro Roma; si aggiunga ancora che non era veramente colpa dei Romani se egli portava il diadema macedonico.

La fiera nazione macedone fissava con orgoglio gli sguardi su questo principe, che era abituata a veder combattere alla testa della sua gioventù; i suoi compatriotti e molti Greci di tutte le schiatte stimavano di aver trovato in lui il vero capitano per la prossima guerra d'indipendenza. Ma egli non era quello che pareva; gli mancava l'ingegno e la forza espansiva di Filippo; qualità degne di un re, che la fortuna aveva offuscate e deturpate, ma che erano di nuovo state

purificate dalla forza delle avversità. Filippo non si prendeva cura di sé e delle cose; ma al bisogno, trovava in sé la forza di agire con prontezza ed energia. Perso ordiva vasti e astuti piani, e li seguiva con infaticabile perseveranza; ma quando l'ora suonava e gli appariva dinanzi nella vivente realtà ciò che egli aveva disposto e preparato, egli si spaventava della sua propria opera. Come è nella natura degli uomini di ingegno limitato, il mezzo per lui diventava lo scopo; accumulava tesori per la guerra contro i Romani, e quando i Romani erano nel paese, non sapeva staccarsi dal suo oro. È notevole, che il padre, dopo la sconfitta, prima di tutto nel suo gabinetto distrusse le carte che potevano comprometterlo, il figlio invece prese la sua cassa e s'imbarcò. In tempi normali poteva essere un re come tanti altri e forse migliore; ma non era fatto per dirigere un'impresa, che si poteva considerare disperata sin dall'inizio quando non ne fosse stato l'anima un uomo straordinario.

§ 3. — *Le risorse della Macedonia. — Tentata coalizione contro Roma. I Bastarni. — Genzio. — Coti. — Partito Nazionale greco.*

La forza della Macedonia non era piccola. La devozione del paese verso la casa degli Antigonidi era intatta, il sentimento nazionale solo qui non era paralizzato dalle ostilità dei partiti politici. Il grande vantaggio della costituzione monarchica, per cui ogni cambiamento di governo allontana l'antico rancore e l'antica querela, e rimena una nuova era d'altri uomini e di nuove speranze, il re lo aveva saggiamente utilizzato e aveva incominciato il suo governo con una amnistia generale, col richiamo dei fuggiaschi falliti e con la remissione delle imposte arretrate. L'odiosa durezza del padre procurò dunque al figliuolo non solo vantaggio, ma anche amore. Ventisei anni di pace avevano parte riempito le lacune nella popolazione macedone, parte permesso al governo di provvedere seriamente alle contrade veramente danneggiate del paese. Filippo incitava i Macedoni al matrimonio e alla procreazione dei figli; egli occupava le città della costa dalle quali traeva nell'interno gli abitatori sostituendoli con coloni traci di sperimentato valore e fedeltà; per impedire una volta per tutte le invasioni devastatrici dei Dardani, stabilì verso il nord una barriera, convertendo in deserto il territorio al di là del confine fino al paese dei barbari, e fondò nuove città nelle provincie settentrionali. Insomma, egli fece precisamente lo stesso per la Macedonia che Augusto più tardi fece per fondare una seconda volta l'impero romano. L'esercito era numeroso: 30.000 uomini senza i contingenti e i mercenarii; e le giovani truppe erano esercitate nella continua guerra di confine contro i barbari della Tracia. Strano è che Filippo non abbia tentato, come Annibale, di organizzare il suo esercito alla romana; ma lo si comprende se si ricordi ciò che valeva per i Macedoni la loro falange, che, pur molte volte vinta, si credeva ancora sempre invincibile. Per mezzo dei nuovi mezzi finanziari che Filippo si era creato con le mine, coi dazi e le decime, e col fiorire dell'agricoltura e del com-

mercio, gli era riuscito di riempire il tesoro, i magazzini e gli arsenali; quando la guerra incominciò, v'era nel tesoro pubblico macedonico abbastanza danaro per pagare per dieci anni l'esercito esistente, e 10.000 uomini di truppe mercenarie; e nei magazzini pubblici si trovavano provviste di grano per un tempo uguale (18 milioni di medimmi o staia prussiane) e armi per un esercito tre volte più forte di quel che fosse il presente. Infatti la Macedonia era diventata un tutt'altro Stato che non quando era stata sorpresa dallo scoppio della seconda guerra con Roma; la potenza dell'impero era in ogni rapporto almeno raddoppiata; — con una potenza, sotto ogni aspetto minore, Annibale aveva potuto scuotere Roma nelle sue fondamenta.

Non così favorevoli erano le condizioni esterne. Era nella natura delle cose che la Macedonia dovesse ora riprendere i progetti di Annibale e di Antioco e tentasse di rimettersi alla testa di tutti gli Stati oppressi contro la supremazia di Roma; e difatti le fila si stendevano da tutti i lati, partendo dalla corte di Pidna. Tuttavia il successo fu meschino. Ben si ritenne che la fedeltà degli Italici vacillasse; però nè ad amici o a nemici poteva sfuggire che non fosse veramente probabile la ripresa della guerra sannitica. Le notturne conferenze dei deputati macedoni col senato cartaginese, che Massinissa denunciò in Roma, non potevano ugualmente spaventare uomini seri ed avveduti, anche se non fossero state, come è molto possibile, pienamente inventate. La corte macedone tentò di trarre nell'interesse macedone i re di Siria e di Bitinia per mezzo di matrimoni reciproci; ma nulla ne risultò se non che l'immortale ingenuità della diplomazia, di voler conquistare i paesi con gli amori, si vide ancor una volta prostituita. Ben gli agenti di Perseo avrebbero allontanato volentieri Eumene, che sarebbe stato ridicolo di voler guadagnare; egli avrebbe dovuto essere assassinato presso Delfo nel ritornare da Roma, dove egli aveva operato contro la Macedonia; ma il disonesto disegno andò fallito.

Di maggior importanza erano i tentativi di sollevare contro Roma i barbari nordici e gli Elleni. Filippo aveva concepito il piano di sottomettere gli antichi nemici della Macedonia, i Dardani, nell'attuale Serbia, per mezzo di un'altra truppa di barbari ancor più selvaggi, che venivano dalla riva sinistra del Danubio e di origine tedesca, detta dei Bastarni; poi, d'accordo con questi e con tutti gli altri popoli messi così in moto, rovesciarsi come una valanga sull'Italia, penetrando per la via di terra in Lombardia, per cui già aveva fatto visitare i passi delle Alpi: un grandioso progetto degno d'Annibale e certamente suggerito dal passaggio delle Alpi di Annibale. È molto probabile che questo piano abbia spinto i Romani alla fondazione della fortezza di Aquileia, che avvenne al tempo di Filippo (573 = 181) e che non è come il sistema usato dai Romani nell'edificare le loro fortezze italiche. Il piano fallì per la disperata resistenza dei Dardani e delle popolazioni dei paesi vicini; i Bastarni furono costretti a ritirarsi e nella ritirata l'intera orda per la rottura dei ghiacci affogò nel Danubio.

Il re allora tentò di estendere almeno fra i capi del paese illirico, dell'attuale Dalmazia e dell'Albania settentrionale, la sua clientela. Non

senza saputa di Perseo fu trucidato per mano d'assassino uno dei medesimi che era fedele a Roma, Artetauro. Il più ragguardevole di tutti, Genzio, il figlio e l'erede di Pleurato, come questi era di nome alleato con Roma, ma gli ambasciatori di Issa, una città greca in una delle isole della Dalmazia, riferirono al senato, che il re Perseo trattava segretamente col giovane principe, debole, dedito al vizio, e i cui inviati a Roma erano spie di Perseo.

Nei paesi ad oriente della Macedonia verso il Danubio inferiore il più possente tra i capi della Tracia, il principe degli Odrisii e signore di tutta la Tracia orientale dal confine macedone sull'Ebro (Maritza) sino al litorale coperto di città greche, il savio e valoroso Coti era alleato strettamente con Perseo; degli altri capi secondari, che tenevano per Roma, uno, il principe dei Sagei, Abrupoli, in una scorreria contro Amfipoli sullo Strimone, fu sconfitto da Perseo e cacciato dal paese. Da questo luogo aveva Filippo levato molti coloni, e molti mercenarii erano qui in grande abbondanza.

Nella sventurata nazione greca da Filippo e da Perseo, prima della dichiarazione di guerra contro Roma, si faceva ardentemente una duplice guerra di propaganda, procurando di trarre dalla parte della Macedonia da un lato il partito nazionale, dall'altro — ci si permetta la espressione — il partito comunista. Allora tutto il partito nazionale greco tanto in Asia quanto in Europa era in cuor suo favorevole alla Macedonia, come era ben naturale: non tanto per le ingiustizie dei liberatori romani, quanto perchè il ristabilimento della nazionalità greca per mezzo di una potenza straniera era in contraddizione, ed ora, benchè fosse naturalmente già tardi, ognuno s'accorgeva che il peggior governo macedonico era per la Grecia migliore di una libera costituzione, concessa dai più onorevoli stranieri con nobilissime intenzioni. Che i più valenti ed i più onesti in tutta la Grecia prendessero parte contro Roma, era giusto; ai Romani non rimasero devoti che la vile aristocrazia e qua e là pochi uomini onesti, i quali non si facevano illusione sullo stato e sull'avvenire della nazione. Dovette provar ciò più dolorosamente di tutti Eumene da Pergamo, il propugnatore di quella libertà straniera fra i Greci. Invano egli si sforzava di trattare con tutti i riguardi le città greche a lui soggette; invano cercava il favore dei comuni e delle assemblee con belle parole e con oro, di suono ancor migliore — egli dovette apprendere come i suoi doni fossero respinti, come un bel giorno in tutto il Peloponneso fossero state fatte a pezzi tutte le statue erettegli e fossero state fuse le tavole d'onore (584 = 170), mentre il nome di Perseo era su tutte le labbra; mentre quei medesimi Stati, che erano una volta anti-macedoni, come gli Achei, deliberavano la soppressione delle leggi emanate contro la Macedonia; mentre Bisanzio, benchè posta nel regno di Pergamo, non ad Eumene, ma a Perseo chiedeva aiuto e presidio, e l'ottenneva, e anche Lampsaco sull'Ellesponto si stringeva con la Macedonia; mentre i potenti e assennati Rodiani scortarono da Antiochia con tutta la loro splendida flotta al re Perseo la sua siriana sposa, poichè le navi da guerra siriane non potevano penetrare nel mare Egeo, e ritornarono carichi d'onori e di ricchi doni, specialmente in legnami per

costruzioni navali; mentre commissari delle città asiatiche, benchè sudite di Eumene, tenevano segrete conferenze in Samotracia con delegati macedoni. Questa spedizione della flotta rodiana almeno parve una dimostrazione; e certamente fu una dimostrazione chè il re Perseo, col pretesto di una cerimonia religiosa presso Delfo, si era mostrato con tutto l'esercito. Che il re pensasse di appoggiarsi a questa propaganda nazionale nell'imminente guerra, era cosa naturale. Ma fu male l'approfittare, come egli fece, della terribile rovina economica della Grecia, per incatenare alla Macedonia tutti quelli che desideravano un rovescio nelle condizioni delle proprietà e dei debiti. È difficile farsi un sufficiente concetto dello straordinario indebitamento dei comuni e dei privati nella Grecia europea, ad eccezione del Peloponneso, che a questo riguardo era ordinato un po' meglio; accadeva persino che una città aggredisse e saccheggiasse l'altra solo per far denaro, così per esempio fecero gli Ateniesi di Oropo, e presso gli Etolii, i Perrebei e i Tessali, vennero a vere battaglie fra di loro i possidenti e i nullatenenti. Si comprendono in queste condizioni i più orrendi misfatti; così dagli Etolii fu annunciata una generale amnistia e fu conclusa una nuova pace col solo scopo di tirare così nel laccio un gran numero di emigranti e di assassinarli. I Romani tentarono di farsi mediatori; ma i loro ambasciatori ritornarono senza aver nulla conchiuso, e riferirono che i due partiti erano ugualmente cattivi, e che l'esacerbazione non si poteva calmare. Qui davvero nessun altro rimedio giovava che il magistrato e il carnefice; il sentimentale ellenismo incominciò a diventare altrettanto orribile quanto era stato ridicolo in principio. Ma il re Perseo s'impadronì di questo partito, se pur esso merita questo nome, — erano gente che nulla avevano a perdere, e men di tutto poi un nome onorato — e non solo concesse disposizioni in favore dei Macedoni falliti, ma fece affiggere avvisi anche in Larissa, Delfo e Delo, i quali invitavano tutti i Greci emigrati per delitti politici, per delitti comuni, o per i loro debiti, a venire in Macedonia per riottenere il pieno possesso dei loro antichi onori e beni. Si può immaginare se vennero; come è naturale che in tutta la Grecia settentrionale la rivoluzione sociale latente ora scoppiasse in aperto incendio e che il partito sociale nazion le mandasse a Perseo per aiuti. Se la nazionalità ellenica poteva venire salvata solo con tali mezzi ci si può permettere la domanda, con tutto il permesso di Sofocle e Fidia, se la meta fosse degna del prezzo.

#### § 4. — *Rottura con Perseo — Preparativi di guerra.*

Il senato comprese che aveva già esitato troppo a lungo e che oramai era tempo di finirla con queste mene. La cacciata del capo trace Abru-poli, alleato dei Romani, le leghe della Macedonia coi Bizantini, gli Etolii ed una parte delle città beote, erano altrettante violazioni della pace del 557 (=197), ed erano sufficienti per l'ufficiale manifesto di guerra; ma la vera causa della guerra era che la Macedonia era in procinto di mutare la sua sovranità formale in una sovranità reale,

togliendo a Roma il patronato sugli Elleni. Già nel 581 (= 173) gli ambasciatori romani dichiararono nella dieta achea abbastanza chiaramente che una lega con Perseo equivaleva ad un distacco della alleanza romana. Nell'anno 582 (= 172) venne il re Eumene personalmente a Roma con un lungo registro di rimostranze, e scopri nel senato tutto lo stato delle cose, dopo di che questo, contro ogni aspettativa, decise in seduta segreta immediatamente la dichiarazione di guerra e provide di guarnigioni le piazze di sbarco nell'Epiro. Per formalità fu pure spedita in Macedonia un'ambasciata, la cui missione però era di tal natura che Perseo, conoscendo che non poteva retrocedere, diede la risposta di essere pronto a concludere con Roma un nuovo trattato veramente uguale, ma egli dichiarava di considerare come abrogato il trattato del 557 (= 197), e ingiunse agli ambasciatori di lasciare il regno fra tre giorni. Così la guerra era dichiarata di fatto. Era l'autunno del 582 (= 172); se Perseo avesse voluto, avrebbe potuto occupare tutta la Grecia, e portare dappertutto al governo il partito macedone, anzi forse distruggere la divisione romana di 5000 uomini, che era presso Apollonia, sotto il comando di Gneo Sicinio, e contendere lo sbarco ai Romani. Ma il re, che già incominciava a spaventarsi della serietà delle cose, s'impegnò col suo ospite, il console Quinto Marcio Filippo, in trattative sulla frivolezza della dichiarazione della guerra, e si lasciò indurre da questi a differire l'attacco, e a fare in Roma un altro tentativo di pace, al quale, come si può comprendere, il senato rispose solo con l'espulsione di tutti i Macedoni dall'Italia e con l'imbarco delle legioni. Veramente i senatori della vecchia scuola biasimarono la « nuova saggezza » del loro collega e la non romana astuzia: però lo scopo era raggiunto e l'inverno passò senza che Perseo si muovesse. Con tanto maggior zelo i diplomatici romani adoperarono questo intervallo di tempo per togliere a Perseo ogni appoggio in Grecia.

Degli Achei si era sicuri. Nemmeno il partito dei patrioti, che non aveva approvato quei moti sociali, nè desiderava altro che una saggia neutralità, pensava di gettarsi in braccio a Perseo; e oltracciò, per mezzo dell'influenza romana, già era arrivato al potere il partito avversario, il quale senz'altro si unì a Roma. La lega etolica aveva bensì, durante i suoi torbidi interni, chiesto l'aiuto di Perseo; ma il nuovo stratego Licisco, scelto sotto gli occhi degli ambasciatori romani, era più Romano che gli stessi Romani. Anche presso i Tessali il partito romano prese il sopravvento. Persino i Beoti, fin dagli antichi tempi partigiani della Macedonia e profondamente scossi nell'economia, non si erano, nel complesso, dichiarati apertamente in favore di Perseo; però almeno tre delle loro città, Tisbe, Aliarto e Coronea, trattarono di proprio impulso con Perseo. Poichè alle rimostranze dell'ambasciatore romano il governo della Confederazione beotica gli ebbe comunicato lo stato delle cose, quegli dichiarò che si sarebbe mostrato meglio quale città tenesse per Roma e quale no, se ciascuna si pronunciasse separatamente in sua presenza, dopo di che la Confederazione beotica si sciolse addirittura. Non è vero che il grande edificio di Epaminonda sia stato distrutto dai Romani; esso crollò di fatto assai prima che



essi lo toccassero e divenne così naturalmente il preludio dello scioglimento delle altre leghe greche ancora più compatte di questa (\*).

Con le truppe delle città beote partigiane di Roma l'ambasciatore romano Publio Lentulo assediò Aliarto, prima ancora che la flotta romana apparisse nel mare Egeo. Calcide fu occupata da truppe achee, il paese d'Oresti da truppe epirote, i castelli dassaretici e illirici, posti sul confine occidentale della Macedonia, dalle truppe di Gneo Sicinio; appena libera la navigazione, Larissa ricevette una guarnigione di 2000 uomini. Perseo assisteva ozioso a tutto ciò e non possedeva un piede di terreno fuori del suo proprio territorio quando nella primavera o, secondo il calendario ufficiale, nel giugno del 583 (= 171) le legioni romane approdarono sulla costa occidentale. È dubbio se Perseo avrebbe trovato alleati d'importanza anche se avesse mostrata tanta energia quanto mostrò indolenza; in queste circostanze però egli rimase, come è naturale, assolutamente solo, e quei larghi tentativi di propaganda non condussero, almeno per allora, a nessun risultato. Cartagine, Genzio re dell'Illiria, Rodi, le città libere dell'Asia Minore e persino Bisanzio, che fino allora si era mantenuta in stretta relazione con Perseo, offrirono ai Romani navi da guerra, che però non furono accettate. Eumene mobilizzò il suo esercito e la sua flotta. Il re di Cappadocia Ariarate mandò spontaneamente ostaggi a Roma. Prusia, secondo re di Bitinia e cognato di Perseo, rimase neutrale. In tutta la Grecia non si mosse nessuno. Re Antioco IV di Siria, chiamato nello stile curiale « il dio », lo splendido apportatore di vittoria, per distinguerlo dal padre detto « il grande », si mosse bensì, ma solo per strappare all'Egitto, del tutto impotente, durante la guerra, il litorale siriano.

§ 5. — *Principio della guerra. — Marcia dei Romani entro la Tessaglia. Sfortunata e debole condotta di guerra dei Romani.*

Ma benchè Perseo fosse quasi solo, non era però un avversario disprezzabile. Il suo esercito contava 40.000 uomini, dei quali 21.000 fanti e 4000 cavalieri, tra Macedoni e Traci, il resto per la maggior parte mercenari. La forza complessiva dei Romani in Grecia era dai 30 ai 40.000 uomini di truppe italiche, oltre a ciò più di 10.000 uomini Numidii, Liguri, Greci, Cretensi, e specialmente il contingente di Pergamo. A ciò si aggiunga la flotta, che contava solo 40 navi coperte, alla quale però nessun'altra si opponeva — Perseo, al quale il trattato con Roma, aveva impedito di costruire navi di guerra, fabbricava appena allora alcuni cantieri in Tessalonica —; ma la flotta romana aveva a bordo 10.000 uomini, poichè essa era destinata specialmente a cooperare negli assedii. Caio Lucrezio guidava la flotta, Caio Licinio Crasso l'esercito di terra.

Questi lasciò una forte divisione nell'Illiria, per inquietare da occidente la Macedonia, mentre egli col grosso dell'esercito come al solito si mosse da Apollonia contro la Tessaglia. Perseo non pensò a disturbare la difficile marcia, ma si accontentò di penetrare nella Perrebea e di occupare le più vicine fortezze. Sull'Ossa aspettò il nemico, e

poco lontano da Larissa ebbe luogo il primo scontro fra i cavalieri e le truppe leggieri d'ambe le parti. I Romani furono decisamente battuti. Coti, con la cavalleria tracia, aveva respinta e dispersa l'italica; Perseo con la macedone aveva respinto la greca; i Romani avevano perduto 2000 fanti, 2000 cavalieri morti, 600 cavalieri prigionieri, e dovevano stimarsi felici di poter passare senza molestia il fiume Peno. Perseo approfittò della vittoria per chiedere pace alle stesse condizioni che aveva ottenuto Filippo; era anzi disposto a pagare la stessa somma. I Romani rigettarono l'offerta, perchè essi non conchiudevano mai la pace dopo una sconfitta, e qui naturalmente la conclusione della pace avrebbe avuto per conseguenza la perdita della Grecia; ma il meschino generale romano non sapeva attaccare, s'andava qua e là per la Tessaglia senza che nulla d'importanza accadesse. Perseo poteva prendere l'offensiva; egli vide i Romani mal guidati ed esitanti; come un lampo era scorsa per la Grecia la notizia che l'esercito greco aveva splendidamente vinto nella prima battaglia; una seconda vittoria poteva condurre all'insurrezione generale del partito patriottico, e aprendo una guerra di guerriglie, ottenere incalcolabili successi. Ma Perseo era buon soldato, e non buon capitano come suo padre; egli si era preparato a una guerra difensiva: quando le cose presero altra piega, si trovò come paralizzato. Un insignificante successo che i Romani riportarono in un secondo scontro di cavalleria presso Falanna gli servì di pretesto, per tornare, come è proprio delle nature limitate e stimate, al suo primo progetto, e sgombrare la Tessaglia. Naturalmente ciò era lo stesso come rinunciare ad ogni pensiero di una insurrezione ellenica; quanto d'altronde si sarebbe potuto ottenere lo dimostra il cambiamento di partito degli Epiroti, che ebbe tuttavia luogo. Da quel tempo in poi non accadde nulla di serio nè dall'una nè dall'altra parte; Perseo vinse il re Genzio, punì i Dardani, e per mezzo di Coti scacciò dalla Tracia tutti i Traci che simpatizzavano i Romani e le truppe di Pergamo. Al contrario l'esercito occidentale romano prese alcune città elleniche, e il console si obbligò a sgombrare con esse la Tessaglia dalle guarnigioni macedoni e ad assicurarsi, coll'occupazione di Ambracia, degli irrequieti Etolii e Acarnani. Più duramente sentirono l'eroismo romano le due infelici città della Boezia, le quali parteggiavano per Perseo; gli abitanti di Tisbe, che si arrese senza resistenza appena l'ammiraglio romano Caio Lucrezio apparve dinanzi alla città, e quelli di Aliarte, che gli chiuse le porte e dovette venire presa d'assalto, vennero da lui venduti schiavi; e Coronea fu trattata nello stesso modo dal Console Crasso, nonostante la capitolazione.

Mai un esercito romano aveva avuto così cattiva disciplina come sotto questi due capitani. Essi avevano disorganizzato l'esercito in modo che anche nella prossima campagna del 584 (= 170) il nuovo console Aulo Ostilio non poté pensare ad imprese d'importanza, tanto più che il nuovo ammiraglio Lucio Ortensio si chiari inetto e fedifrago più del suo predecessore. La flotta scorreva senza alcun successo in prossimità delle piazze litorali tracie. L'esercito occidentale sotto Appio Claudio, il cui quartier generale era a Licindo sul territorio dassaretico, soffrì una sconfitta dopo l'altra; dopochè una spedizione in Macedonia fu

interamente fallita, il re assalì, verso il principio dell'inverno, il console Appio colle truppe dei confini meridionali rese disponibili per le nevi, che per la loro altezza avevano resi impraticabili tutti i varchi; gli tolse molte terre, e un gran numero di prigionieri, e strinse relazioni col re Genzio; poté persino fare un tentativo d'invasione nella Etolia, mentre Appio si lasciava sconfiggere un'altra volta nell'Epiro dalla guarnigione d'una fortezza che egli aveva invano stretto d'assedio.

L'armata principale romana fece un paio di tentativi per entrare nella Macedonia, prima attraversando i monti Cambuni, poi superando i varchi della Tessaglia, ma, non avendovi messa la necessaria energia, furono mandati a vuoto da Perseo. Il console s'occupava principalmente con la riorganizzazione dell'esercito, che naturalmente era necessaria soprattutto, ma che richiedeva un uomo più energico, e un ufficiale di maggior fama. I congedi ed i permessi erano divenuti venali, quindi le divisioni non erano mai complete; la truppa era acquantierata durante l'estate, e come gli ufficiali rubavano in grande, così rubavano i gregarii in piccolo; le popolazioni amiche venivano sospettate in modo ignominioso; così la colpa della vergognosa sconfitta presso Larissa si attribuì al preteso tradimento della cavalleria etolia, e si mandavano i suoi ufficiali, cosa inaudita, alla investigazione criminale in Roma; così per un falso sospetto i Molossi furono nell'Epiro spinti a ribellarsi veramente; alle città alleate furono imposte contribuzioni di guerra come se fossero state conquistate, e, quando si appellavano al senato romano, i cittadini eran condannati nella testa o venduti schiavi: così avvenne in Aldera e così in Calcide. Il senato s'intromise seriamente<sup>(3)</sup>; esso ordinò la liberazione degli infelici Coronei e Alderidi, e proibì ai funzionari romani di richiedere prestazioni dai confederati senza il permesso del senato. Caio Lucrezio fu unanimamente condannato dalla borghesia. Ma ciò non poté mutare il fatto che il risultato di queste due campagne fosse militarmente nullo e politicamente un'onta pei Romani, i cui immensi successi in oriente si fondavano in gran parte sull'illibatezza di costumi, coi quali essi si opponevano agli scandali dell'amministrazione ellenica. Se, invece di Perseo, avesse comandato Filippo, questa guerra avrebbe incominciato probabilmente con la distruzione dell'esercito romano, e con la defezione della maggior parte degli Elleni; ma Roma era così fortunata di vedersi sempre superata nei propri errori da quelli degli avversari. Perseo si accontentò di fortificarsi nella Macedonia, che a mezzogiorno e in occidente è una vera fortezza di monti, come in una città assediata.

§ 7. — *Marcio entra in Macedonia per mezzo del passo di Tempe.  
I Romani sull'Enipeo.*

Anche il terzo comandante supremo, che Roma inviò nel 585 (= 169) in Macedonia, quel Quinto Marcio Filippo, già menzionato come ospite onorario del re, non era certamente fatto per condurre a termine la non facile impresa. Egli era ambizioso e intraprendente, ma era un cattivo capitano. Il suo ardito tentativo di varcare l'Olimpo per il passo di

Lapato, a occidente di Tempe, lasciando una divisione per far fronte alla guarnigione di quel passo fortificato, e procedendo poi col grosso dell'esercito per balze e dirupi impraticabili verso Eraclea, non si potrebbe scusare colla ragione di una buona riuscita. Non solo una mano di uomini risoluti potevano chiudergli la strada, ma, anche dopo effettuato il passaggio, standogli di fronte il nerbo delle forze macedoni e alle spalle le ben guarnite rocche di Tempe e di Lapato, chiuso in un'angusta pianura litorale senza munizioni da bocca e senza mezzi per procacciarsene, la sua posizione non era meno disperata di quella in cui si era trovato nel suo primo consolato, quando nelle gole liguri, che da lui presero nome, si era allo stesso modo lasciato circondare. Però come allora lo aveva salvato il caso, così ora lo salvò l'incapacità di Perseo. Come se questi non avesse potuto concepire il pensiero di difendersi contro i Romani in altra maniera che coll'asserragliare i varchi dei monti, si considerò, cosa singolare, come perduto, tosto che vide i Romani al di qua dei medesimi, e fuggì frettolosamente a Pidna e comandò di ardere le sue navi e di affondare i suoi tesori. Ma nemmeno questa spontanea ritirata dell'esercito macedone liberò il console dalla sua penosa posizione. Egli procedette, a dir vero, senza intoppi, ma dopo quattro giorni di marcia dovette retrocedere per mancanza di viveri; e siccome anche il re aveva preso miglior consiglio retrocedendo celeremente per riprendere l'abbandonata posizione, l'esercito romano si sarebbe trovato in grave pericolo, se opportunamente l'inespugnabile Tempe non avesse capitolato e consegnato al nemico le sue ricche provviste. Così fu a dir vero assicurata all'esercito romano la comunicazione col mezzogiorno; ma anche Perseo si era barricato fortemente nella sua primitiva posizione ben scelta sulle rive del piccolo fiume Elpio, e impedì in tal modo così un'ulteriore marcia dei Romani.

Così l'esercito romano rimase, per tutto il resto dell'estate e per l'inverno, chiuso nell'estremo angolo della Tessaglia; e se il valico dei passi era certamente un successo e il primo importante in questa guerra, non lo si doveva però all'abilità del generale romano, ma alla balordaggine di quello nemico. La flotta romana tentò invano di prendere Demetriade e non riuscì a nulla. Le navi leggiere di Perseo scorrevano audacemente fra le Cicladi, proteggevano le navi di grano destinate alla Macedonia e catturavano i trasporti nemici. Peggio ancora era la condizione dell'esercito occidentale; Appio Claudio non poteva intraprendere nulla colla sua divisione indebolita, e l'aiuto da lui desiderato dall'Acaia non venne, perchè trattenuto dalla gelosia del console. A ciò si aggiunse che Genzio si era lasciato indurre da Perseo, con la promessa di una grossa somma di denaro, a romperla con Roma e aveva fatto incarcerare gli ambasciatori romani; dopo di che l'avaro re giudicò superfluo di pagare i denari promessi, perchè Genzio si trovava oramai costretto a prendere di fronte a Roma un contegno decisamente ostile invece di quello ambiguo tenuto fino allora. Così si ebbe dunque una piccola guerra vicino a quella grande, che oramai durava da tre anni. Se Perseo avesse saputo staccarsi dal suo oro, egli avrebbe potuto suscitare ai Romani nemici ancora più pericolosi. Un'orda di Celti, comandata da Clondico, 10.000 fanti e altrettanti cavalieri, si

offrì nella stessa Macedonia di entrare al suo servizio, ma non potè mettersi d'accordo sul soldo. Anche nell'Ellade il fermento era così grande che con qualche abilità e con una cassa ben fornita si sarebbe potuto accendere facilmente una guerriglia; ma siccome Perseo non aveva voglia di spendere, e i Greci non facevano niente per niente, il paese rimase tranquillo.

§ 8. — *Paolo. — Perseo respinto verso Pidna. — Battaglia di Pidna. Perseo prigioniero.*

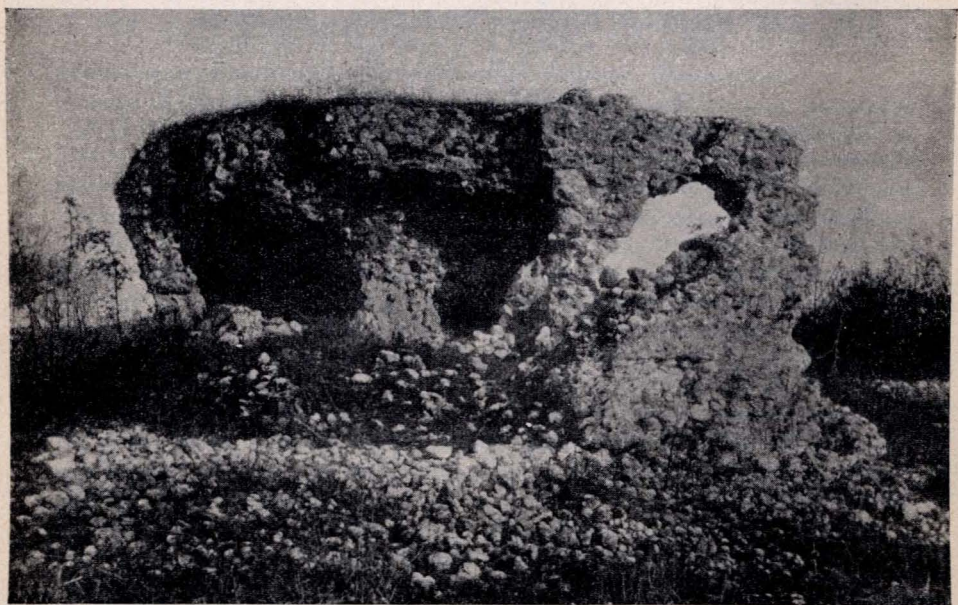
Finalmente in Roma si decise di mandare in Grecia l'uomo adatto alla circostanza. Era questi Lucio Emilio Paolo, figlio del console omonimo, caduto a Canne; un uomo di antica nobiltà, ma di scarso patrimonio, e perciò non così fortunato nelle elezioni come sul campo di battaglia, dove egli si era distinto straordinariamente nella Spagna e più ancora in Liguria. Il popolo nell'anno 586 (= 168) lo elesse per la seconda volta console in grazia de' suoi meriti, il che allora era già una rara eccezione. Egli era sotto ogni rapporto adatto: eccellente generale della vecchia scuola, severo con sè stesso e con i suoi soldati, e, nonostante i suoi sessant'anni, ancora fresco e robusto, magistrato incorruttibile — « uno dei pochi romani di quel tempo ai quali non si potesse offrire denaro » dice di lui un contemporaneo — e uomo di cultura ellenica, che, anche come generale supremo, approfittò della circostanza per visitare, viaggiando in Grecia, i capolavori dell'arte.

Appena il nuovo generale giunse nel campo di Eraclea, fece sorprendere da Publio Nasica il mal guardato passo di Piton, mentre scaramucce di avamposti tenevano occupati i Macedoni nel letto del fiume Elpio; il nemico così circondato dovette ritirarsi a Pidna.

Qui il 4 settembre 586 (= 168) del calendario romano o al 22 giugno del calendario giuliano — un'eclissi di luna che un dotto ufficiale romano predisse all'esercito, perchè non vi si scorgesse un cattivo pronostico, permette qui di stabilire con precisione l'epoca —, gli avamposti vennero casualmente alle prese, nell'abbeverare nel pomeriggio i cavalli, e le due parti decisero di incominciare tosto la battaglia che era propriamente decisa per il prossimo giorno. Senza elmo e corazza, procedendo tra le file, il canuto generale dei Romani ordinò egli stesso i suoi soldati. Appena furono pronti, la terribile falange si precipitò contro di essi; lo stesso generale, che pure aveva veduto parecchi duri combattimenti, confessò più tardi di avere tremato. L'avanguardia romana si disperse, una coorte peligna fu rovesciata e quasi annientata, le legioni stesse indietreggiarono frettolosamente finchè ebbero raggiunto una collina, vicinissima al campo romano. Qui la fortuna si cambiò. Il terreno disuguale e il precipitoso inseguimento avevano sciolto le membra della falange; in singole coorti i Romani penetrarono in ogni vuoto, assalirono il nemico di fianco e alle spalle, e siccome la cavalleria macedone, che sola avrebbe ancora potuto portare aiuto, rimase tranquilla a guardare e presto prese in massa la fuga, primo fra tutti il re, così in meno di un'ora il destino della Macedonia fu deciso.

I 3000 scelti falangisti si lasciarono tagliare a pezzi fino all'ultimo; come se la falange, che a Pidna combattè l'ultima sua grande battaglia, volesse qui essa stessa sparire. La disfatta fu terribile; 20.000 Macedoni giacquero sul campo di battaglia; 11.000 furono fatti prigionieri. La guerra era finita al quindicesimo giorno dacchè Paolo aveva assunto il comando supremo. Tutta la Macedonia si sottomise in due giorni. Il re fuggì col suo oro — aveva nella sua cassa ancora oltre a 6000 talenti (10.000 talleri) — in Samotracia, accompagnato da pochi fedeli. Ma poichè egli stesso uccise ancora uno di questi, un certo Evandro

## CAMPAGNA PRESSO ALBA FUCENSE



CREDUTA TOMBA DI PERSEO.

da Creta, che, come promotore del tentato assassinio di Eumene, doveva renderne conto, lo abbandonarono anche i paggi reali e gli ultimi compagni. Per un istante egli sperò che il diritto di asilo lo avrebbe protetto, ma egli stesso comprese che si era attaccato a un fuscello di paglia. Un tentativo di fuga presso Coti gli andò fallito. Così egli scrisse al console; ma la lettera non fu accettata, perchè in essa si era chiamato re.

Egli riconobbe la sua sorte, e si arrese alla deliberazione dei Romani, con i figliuoli e i tesori, pusillanime e piangente, facendo nausea persino ai vincitori. Con seria gioia e riflettendo più alla mobilità delle sorti che al presente successo, il console ricevette il più nobile prigioniero che mai un generale romano abbia condotto in patria. Perseo morì alcuni anni dopo come prigioniero di Stato in Alba sul lago

Fucino<sup>(4)</sup>; suo figlio visse nella stessa città italica, in anni ulteriori, come scrivano. Così il regno di Alessandro il Grande, che aveva soggiogato ed ellenizzato l'oriente, cadde 144 anni dopo la sua morte. Però, affinché alla tragedia non mancasse la farsa, anche la guerra contro il « re » Genzio d' Illiria fu dal pretore Lucio Anicio cominciata e finita in 30 giorni, la flotta dei pirati fu presa, la capitale Scodra espugnata, e i due re, l'erede del Grande Alessandro e quello di Pleurato, entrarono prigionieri in Roma l'uno accanto all'altro. Era stato deciso nel senato che non dovesse più ritornare il pericolo che l'intempestiva benignità di Flaminio aveva portato su Roma: la Macedonia fu annientata.

§ 9. — *La Macedonia sciolta. — Dissoluzione dell' Illiria. — Ceti.*

Nella conferenza di Anfipoli sullo Strimone, la commissione romana ordinò il dissolvimento di quello Stato unitario monarchico in quattro Confederazioni repubblicane federali, secondo lo schema delle Confederazioni greche, cioè, quella di Anfipoli con le regioni orientali, quella di Tessalonica con la penisola Calcidica, quella di Pella sul confine della Tessaglia e quella di Pelagonia nell'interno del paese. Mairimonii, contratti tra federazioni diverse erano nulli, e nessuno poteva avere stabile domicilio in più d'una delle Confederazioni. Tutti gli ufficiali regi e i loro figli adulti dovettero abbandonare il paese e recarsi in Italia, pena la vita; si temevano ancora sempre e con ragione le convulsioni dell'antica lealtà. Il diritto nazionale e la costituzione precedente furono conservati in vigore; i magistrati, com'era naturale, vennero nominati per mezzo delle elezioni comunali, e tanto nei comuni quanto nelle federazioni, il potere fu posto nelle mani dei notabili. I domini regi e le regalie non furono concesse alle federazioni, e specialmente fu vietato di lavorare le miniere d'oro e d'argento, ricchezza principale del paese; più tardi però, nel 596 (= 158), fu concessa almeno la lavorazione delle miniere d'argento<sup>(5)</sup>.

L'importazione del sale e l'esportazione del legname da costruzione navale fu vietata. L'imposta fondiaria, pagata fino allora al re, fu soppressa, e lasciata libertà alle Confederazioni e ai comuni d'imporre le tasse, però avevano l'obbligo di versare a Roma metà della cessata imposta fondiaria, calcolata una volta per sempre nella complessiva somma annuale di 100 talenti (170.000 talleri)<sup>(6)</sup>.

Tutto il paese fu disarmato per sempre; la forza di Demetriade rasa al suolo; solo al confine settentrionale una catena di posti militari doveva sussistere contro le invasioni dei barbari. Delle armi consegnate vennero mandati a Roma gli scudi di rame, il resto fu arso. Si raggiunse lo scopo. Il paese macedone prese ancora due volte le armi alla chiamata dei principi dell'antica dinastia; ma d'altronde da quel tempo fino al giorno d'oggi è rimasto senza storia.

Nello stesso modo fu trattata l' Illiria. Il regno di Genzio fu diviso in tre piccole repubbliche: anche qui i possidenti pagarono la metà della cessata imposta fondiaria ai loro nuovi padroni, ad eccezione delle città che avevano tenuto per i Romani, e che perciò ottennero

esenzione d'imposta; eccezione alla quale la Macedonia non offriva occasione. La flotta dei pirati illirici fu confiscata e donata ai più ragguardevoli comuni greci della costa. Le eterne vessazioni che gli Illirici avevano recato ai vicini, specialmente per mezzo dei loro corsari, ebbero fine così, almeno per molto tempo.

Coti nella Tracia, che era difficile a raggiungersi e che all'uopo si poteva adoperare contro Eumene, ottenne perdono e riebbe il figliuolo prigioniero. Così furono ordinati gli affari del settentrione, ed anche la Macedonia finalmente fu liberata dal giogo della monarchia; nel fatto la Grecia fu più libera che mai, nessun re vi esisteva più.

§ 10. — *Umiliazione dei Greci in generale. — Trattamento di Pergamo.*

Ma i Romani non si limitarono a tagliare i muscoli e i nervi della Macedonia. Era deciso nel senato di rendere innocui una volta per sempre tutti gli Stati ellenici, amici o nemici, riducendoli alla stessa umiliante dipendenza. La cosa in se stessa si potrebbe giustificare; ma il modo come fu eseguita, specialmente verso i più possenti fra gli Stati greci, non è degno di una grande potenza. e prova che l'epoca dei Scipioni e dei Fabii era finita. Più duramente di tutti toccò questo cambiamento di parti quello Stato che era stato creato e allevato da Roma per tenere in freno la Macedonia, e che ora naturalmente, dopo l'annientamento della Macedonia, non era più necessario: il regno degli Attalidi. Non era facile trovare un plausibile pretesto contro il prudente e assennato Eumene, per cacciarlo dalla sua posizione privilegiata e farlo cadere in disgrazia. Tutto ad un tratto, al tempo quando i Romani stavano in campo verso Eraclea, corsero strane voci sul suo conto: che esso tenesse segreta corrispondenza con Perseo; che la sua flotta fosse improvvisamente scomparsa; che gli fossero stati offerti 500 talenti perchè non prendesse parte alla guerra, e 1500 perchè si facesse intermediario di pace; e che il trattato fosse fallito solo per l'avarizia di Perseo. Quanto alla flotta pergamea, il re ritornò con essa in patria, quando la flotta romana ebbe preso il quartiere d'inverno e dopo che il re ebbe fatto la sua visita al console. La storia della corruzione è certo una fiaba, come un qualunque *canard* degli odierni giornali; poichè, che il ricco furbo e logico Attalide, il quale col suo viaggio del 582 (= 172) era stato cagione della rottura fra Roma e la Macedonia, e sarebbe perciò quasi stato assassinato dai banditi di Perseo, avesse voluto vendere per pochi talenti, nel momento appunto in cui erano superate le più gravi difficoltà d'una guerra, del cui esito finale egli d'altronde non poteva mai aver seriamente dubitato, vendere al suo proprio assassino la propria parte di bottino e mettere così a repentaglio l'opera di molti anni per una tale miseria, non solo è una menzogna, ma una stupida menzogna. È abbastanza certo che nessuna prova se ne trovò nè nelle carte di Perseo, nè altrove; poichè gli stessi Romani non osarono esprimere ad alta voce quei sospetti. Ma essi avevano il loro scopo. Ciò che si voleva lo dimostra il contegno dei magnati romani verso Attalo, fratello di Eumene, che aveva comandato le truppe ausiliarie pergamee in Grecia. A braccia aperte



fu accolto il valoroso e fedele compagno, e invitato a chiedere, non per suo fratello, ma per sè, perchè il senato gli avrebbe volentieri concesso un proprio regno. Attalo non chiese altro che Eno e Maronea. Il senato ritenne che questa non fosse che una richiesta preliminare e l'esaudi con molta cortesia. Ma, quando egli parti senza avere esposto altre pretese, e il senato si accorse che la famiglia reale di Pergamo non viveva discorde come era uso nelle case principesche, Eno e Maronea furono dichiarate città libere. I Pergamei non ottennero un palmo di terreno del bottino macedone; se dopo la vittoria riportata su Antioco erano ancora state osservate le forme a fronte di Filippo, ora invece si voleva offendere e umiliare. Intorno a quest'epoca pare che il senato abbia dichiarato indipendente la Panfilia, per il cui possesso Eumene e Antioco avevano fino allora combattuto. Più importante fu che i Galati, fino allora sostanzialmente soggetti a Eumene — dopochè questi ebbe scacciato dalla Galazia con la forza delle armi il re del Ponto e nella pace gli ebbe estorta la promessa di non voler più tenere alcuna relazione coi principi Galati — ora, calcolando senza dubbio della freddezza sorta fra Eumene e i Romani, se pure non provocati addirittura da costoro, sorsero contro Eumene, invasero il suo regno, e lo ridussero in grande pericolo. Eumene chiese la mediazione dei Romani; l'ambasciatore romano vi era disposto, ma opinava che Attalo, il quale comandava l'esercito pergameo, avrebbe fatto meglio a non andare con lui, per non indispettire i barbari, e, caso strano, egli non ottenne nulla, anzi al suo ritorno narrò che la sua mediazione aveva inaspriti i barbari più che mai. Non andò molto che l'indipendenza dei Galati fu formalmente riconosciuta e garantita dal senato.

Eumene si decise di andare personalmente a Roma e perorare la sua causa in senato. Ma improvvisamente questo decise, quasi morso dalla cattiva coscienza, che i re d'allora in poi non dovevano più venire a Roma, e gli mandò a Brindisi incontro un questore, per esporgli questa decisione del senato, per domandargli ciò che volesse e per significargli che si vedrebbe con piacere la sollecita sua partenza. Il re tacque a lungo: finalmente disse che egli null'altro voleva, e si imbarcò di nuovo. Egli comprese come stavan le cose: l'epoca delle alleanze semipossenti e semilibere era finita; incominciava quella della impotente sottomissione.

### § 11. — *Rodi umiliata.*

Lo stesso toccò ai Rodiani. La loro posizione era infinitamente privilegiata: essi stavano con Roma non in una propria simmachia, ma in una pari condizione d'amicizia, che non li impediva di contrarre alleanze d'ogni genere, e non li obbligava di somministrare ai Romani, dietro loro richiesta, contingenti. Probabilmente era appunto questa l'ultima causa per cui da qualche tempo la loro intelligenza con Roma era turbata. I primi dissensi con Roma avevano avuto luogo in conseguenza della sollevazione dei Licii — i quali, vinto Antioco, erano stati aggiudicati a Rodi — contro i loro tiranni che li trattavano

con crudeltà come sudditi ribelli (576=178); ma essi pretendevano di essere confederati e non sudditi dei Rodiani, ed ottennero che il senato desse loro ragione quando fu invitato a chiarire il dubbio senso del trattato di pace. A questa decisione contribuì certo una giusta compassione per quella popolazione duramente oppressa; almeno null'altro si fece da Roma, e si lasciò correre questa come altre contese elleniche. Quando scoppiò la guerra con Perseo, i Rodiani, come del resto tutti i Greci giudiziosi, la videro mal volentieri, e specialmente Eumene fu biasimato, come istigatore della medesima, cosicchè persino la sua solenne ambasceria alla festa d'Elia in Rodi venne rifiutata. Però ciò non gli impediva di tenersi stretti a Roma e di non lasciare che il partito macedone, che esisteva a Rodi come dappertutto, venisse al governo; il permesso loro accordato nel 585 (=169) di esportare grano dalla Sicilia è una prova della buona intelligenza con Roma. Improvvisamente apparvero, poco prima della battaglia di Pidna, ambasciatori rodiani nel campo dei Romani e nel senato a Roma con la dichiarazione che i Rodiani non sopporterebbero più a lungo questa guerra che pesava sul loro commercio macedone e sulla rendita dei porti, e che essi erano persino disposti a dichiarare la guerra a quel partito che si rifiutasse di fare la pace, ed anzi a questo fine avevano già concluso una lega e con Creta e con le città asiatiche. In una repubblica retta da assemblee popolari molto è possibile; ma questo insano intervento di una città commerciale, che può essere stato risolto solo quando in Rodi già si sapeva del passo di Tempe, abbisogna d'uno speciale schiarimento. La chiave di questo è il fatto ben provato del console Quinto Marcio, quel maestro di « moderna diplomazia », che nel campo presso Eraclea, perciò dopo l'occupazione del passo di Tempe, colmò di gentilezze l'ambasciatore rodiano Agepoli, e lo pregò sotto mano di entrare mediatore per la pace.

La repubblicana vanità e la follia fecero il resto; si pensò che i Romani si credessero perduti; desiderarono allora ardentemente di entrare mediatori fra quattro grandi potenze in una volta, si iniziarono quindi pratiche con Perseo; ambasciatori rodiani di sentimenti macedoni dissero più del necessario; così caddero nella rete. Il senato, che senza dubbio in gran parte nulla sapeva di questi intrighi, udì la strana notizia con grande indignazione, e fu lieto della bella occasione che gli era offerta di poter umiliare l'arrogante città mercantile. Un bellicoso pretore si lasciò trasportare sino a proporre al popolo la dichiarazione di guerra a Rodi. Invano gli ambasciatori rodiani scongiurarono più volte e genuflessi il senato di voler piuttosto ricordare l'amicizia di cento quarant'anni che un solo errore; invano essi mandarono i capi del partito macedone sul patibolo o a Roma; invano inviarono una pesante corona in riconoscenza dell'omessa dichiarazione di guerra. L'onesto Catone veramente dimostrò che i Rodiani in sostanza non avevano commesso delitto alcuno, e chiese se si volevano punire i pensieri e i desiderii e se si potevano accusare i popoli che concepissero il timore, che ai Romani nulla sarebbe sacro quando non dovessero temere più alcuno. Le sue parole e le sue esortazioni furono inutili. Il senato tolse ai Rodiani i loro possedimenti di terra, che davano una

rendita annuale di 120 talenti (200.000 talleri). Ancora più duramente colpirono il commercio rodiano. Già la proibizione dell'importazione del sale nella Macedonia e della esportazione del legname da costruzione navale sembrava diretta contro Rodi. Ancora più direttamente colpì il commercio di Rodi l'istituzione del porto franco di Delo; il dazio del porto di Rodi, che fino allora rendeva 1.000.000 di dramme all'anno (286.000 talleri), fu ridotto in brevissimo tempo a 150.000 dramme (43.000 talleri). D'altronde i Rodiani si trovarono in generale paralizzati nella loro libertà, e quindi nella loro libera e ardita politica commerciale, e lo Stato cominciò a languire. Persino la chiesta alleanza fu loro da principio negata, e rinnovata appena nel 590 (= 164) dopo ripetute preghiere. I Cretesi, ugualmente colpevoli, ma impotenti, se le cavarono con un aspro rimprovero.

§ 12. — *Intervento nella guerra sirio-egiziana.*

Colla Siria e l'Egitto si poté procedere più sommariamente. Fra i due Stati era scoppiata guerra, e di nuovo aveva per campo la Celestria e la Palestina. Secondo l'affermazione degli Egiziani, queste provincie erano state cedute all'Egitto in occasione del matrimonio della siriana Cleopatra, cosa che per altro la corte di Babilonia, che le possedeva di fatto, metteva in dubbio. Pare che l'assegnamento della dote sulle imposte delle città celestiriche fosse la cagione del litigio, e che la ragione fosse dalla parte della Siria; la morte di Cleopatra nell'anno 581 (= 173), con la quale al più tardi cessarono i pagamenti delle rendite, diede motivo alla guerra. La guerra pare che sia incominciata in Egitto; ma anche il re Antioco Epifane colse volentieri occasione per tentare ancora una volta — doveva esser l'ultima — di raggiungere lo scopo tradizionale della politica dei Seleucidi, l'acquisto dell'Egitto. La fortuna parve a lui propizia. Il re d'Egitto d'allora, Tolomeo VI Filometore, figliuolo di quella Cleopatra, aveva appena oltrepassata l'età infantile, ed era circondato da cattivi consiglieri; dopo una grande vittoria sul confine sirio-egiziano, Antioco poté, nello stesso anno in cui le legioni sbarcarono in Grecia (583 = 171), entrare nel territorio del nipote, e presto esso fu in sua balia. Pareva quasi che Antioco pensasse di impossessarsi di tutto l'Egitto in nome di Filometore; Alessandria gli chiuse perciò le porte, depose Filometore, e nominò re in sua vece il fratello minore Evergete II, chiamato « il Grosso ». Agitazioni accadute nel suo regno richiamarono dall'Egitto il re di Siria; quando egli ritornò, i fratelli si erano accordati nella sua assenza, ed egli continuò quindi la guerra contro entrambi. Mentre egli appunto si trovava sotto Alessandria, non molto dopo la battaglia di Pidna (586 = 168) lo incontrò l'ambasciatore romano Caio Popilio, uomo duro e rozzo, e gli intimò il comando del senato di restituire tutto ciò che era stato conquistato, e di sgombrare l'Egitto in un determinato tempo. Il re chiese tempo a riflettere; ma il console tracciò col bastone un circolo intorno a lui, e gli impose di dichiararsi prima di oltrepassarlo. Antioco rispose che ubbidiva e partì per la sua

residenza, per celebrare colà, come Dio splendido apportatore di vittoria, secondo gli usi romani, la conquista dell'Egitto, e così parodiare il trionfo di Paolo. L'Egitto si sottomise spontaneamente al protettorato romano; ma anche i re di Babilonia rinunciarono così all'ultimo tentativo di sostenere la loro indipendenza contro Roma. Come la Macedonia nella guerra di Perseo, così i Seleucidi nella guerra celesiriaca, fecero un uguale ed estremo sforzo per riguadagnare l'antica potenza; ma è caratteristico, per la diversità dei due regni, il fatto che là decisero le legioni, e qua l'aspra parola di un diplomatico.

§ 13. — *Misure di sicurezza in Grecia.*

Nella Grecia propriamente detta, dopochè le città beotiche ebbero espiato più che abbastanza, non erano più da punire che i Molossi come alleati di Perseo. Per un ordine segreto del senato, Paolo abbandonò nello stesso giorno 70 luoghi di Epiro al saccheggio, e vendette schiavi gli abitanti, che erano 150.000. Gli Etolii perdettero Anfipoli, gli Acarnani Leucade, in grazia del loro ambiguo contegno; mentre gli Ateniesi, che continuavano a rappresentare la parte del poeta mendico del loro Aristofane, non solo ebbero in dono Delo e Lemno, ma non si vergognarono di chiedere pure il deserto luogo di Aliarto, che venne pur loro concesso. Così si era fatto qualche cosa per le Muse, ma molto più era da farsi per la giustizia. In ogni città esisteva un partito macedone, e così in tutta la Grecia incominciarono i processi di alto tradimento. Chi aveva servito nell'esercito di Perseo fu immediatamente giustiziato; a Roma furono inviati quelli che erano compromessi dalle carte del re, o dalle denunce degli influenti avversari politici; l'Acheo Callicrate, e l'etolo Licisco si distinsero particolarmente in questa in-

NAPOLI (Museo)



TOLOMEO FILOMETORE.

dustria. Così furono allontanati dalla patria i più ragguardevoli patrioti fra i Tessali, gli Etolii, gli Acarnani, i Lesbi ed altri; ma specialmente pure oltre mille Achei, senza con ciò aver di mira il processo dei deportati, ma piuttosto per rendere innocua la puerile opposizione degli Elleni. Stanco delle eterne preghiere, perchè si incominciasse la procedura, il senato dichiarò apertamente agli Achei, i quali naturalmente non si dissero contenti finchè non ebbero la risposta che pure presentavano, che fino a nuovo ordine quella gente sarebbe rimasta in Italia. Questi esiliati furono internati nelle città di provincia e trattati in modo sopportabile; ma i tentativi di fuga erano puniti con la morte; uguale sarà stata la condizione degli antichi impiegati condotti via dalla Macedonia. Considerato lo stato delle cose, questo spediente, per quanto fosse duro, era pure il più sopportabile, e i Greci, quelli che erano i più arrabbiati partigiani di Roma, erano poco contenti che non si tagliasse più di frequente la testa. Licisco quindi aveva trovato conveniente di far provvisoriamente ammazzare all'assemblea 500 fra gli uomini più ragguardevoli del partito patriottico di Etolia; la commissione romana, che aveva bisogno di quell'uomo, lo lasciò fare e biasimò solo che questo uso nazionale ellenico si fosse fatto eseguire da soldati romani. Ma si deve credere che la commissione adottasse questo sistema di internamento in Italia, in parte per troncare tali orrori. Poichè nella Grecia propriamente detta non esisteva alcuna potenza che avesse l'importanza di Rodi o di Pergamo, così non occorreva qui una umiliazione; ma ciò che accadeva era solo per esercitare la giustizia, naturalmente in senso romano, e per prevenire le più rabbiose e aperte manifestazioni delle discordie civili.

#### § 14. — *Roma e il protettorato romano.*

Con ciò tutti gli Stati ellenici erano completamente divenuti soggetti al protettorato romano, e l'intero regno di Alessandro il Grande, come se la Città fosse divenuta erede dei suoi eredi, era caduto in potere della Repubblica romana. Da tutte le parti affluivano i re e gli ambasciatori a Roma per portarvi le loro congratulazioni, e si dimostrò così che mai non si adula in modo più strisciante di quanto i re che fanno anticamera. Il re Massinissa, che solo per espresso divieto si era astenuto di comparire in persona, fece dichiarare per mezzo di suo figlio che egli si considerava come usufruttuario, ma che i Romani erano i veri proprietari del suo regno, e che egli sarebbe sempre stato contento di ciò che essi gli avrebbero lasciato. In ciò almeno c'era della verità. Ma il re Prusia di Bitinia, il quale doveva espriare la sua neutralità, riportò la palma in questa gara; egli cadde con la faccia verso terra, quando fu condotto in senato, e rese omaggio agli « dei salvatori ». Essendo egli tanto abbiotto, dice Polibio, gli si diede una cortese risposta e gli si regalò la flotta di Perseo.

Il momento almeno per tali omaggi era ben scelto. Dalla battaglia di Pidna Polibio calcola il compimento del romano dominio mondiale. Essa infatti è l'ultima battaglia nella quale uno Stato incivilito scese in campo contro una potenza sua pari; tutti gli ulteriori combattimenti

sono ribellioni o guerre contro popoli che stanno al difuori della sfera della civiltà romano-greca, cioè contro i cosiddetti barbari. Tutto il mondo incivilito riconosce d'ora in poi nel senato romano la suprema corte di giustizia, le cui commissioni decidevano in ultima istanza fra popoli e re. Per imparare la favella o i costumi dimorarono in Roma principi stranieri e nobili giovani. Un chiaro e serio tentativo per sottrarsi a questa signoria fu fatto una sola volta dal grande Mitridate del Ponto. Ma la battaglia di Pidna indica nello stesso tempo l'ultimo momento in cui il senato tiene ancora fermamente alla massima di Stato di non intraprendere possibilmente al di là dei mari italici nè possedimenti nè presidii, ma di mantenere in ordine quei numerosi Stati protetti con la sola supremazia politica. Questi Stati dunque non dovevano sciogliersi in piena debolezza ed anarchia, come pure accadde in Grecia, nè assurgere dalla loro condizione semilibera ad una piena indipendenza, ciò che pure tentò, non senza qualche successo, la Macedonia. Nessuno stato doveva andare interamente in rovina, ma nessuno poteva mettersi sui propri piedi; per cui il vinto nemico aveva presso i diplomatici romani una condizione almeno uguale, spesso migliore, che non il fedele alleato, e lo sconfitto veniva sollevato, mentre chi s'innalzava da sè stesso era abbassato; gli Etolii, la Macedonia dopo la guerra asiatica, Rodi, Pergamo ne fecero l'esperimento. Ma questa parte di protettori non solo divenne presto ugualmente insopportabile ai signori come ai servi, ma anche il protettorato romano col suo ingrato lavoro di Sisifo, che ricominciava sempre da capo, si dimostrò internamente non durevole. I principii di un cambiamento di sistema, e della crescente avversione di Roma a tollerare presso a sè persino stati medii nella loro possibile indipendenza, si mostrano già chiaramente dopo la battaglia di Pidna, nella distruzione della monarchia macedone. L'intervento sempre più frequente e sempre più indispensabile negli affari interni dei piccoli Stati greci, col loro malgoverno e con la loro anarchia politica e sociale, il disarmo della Macedonia, dove pure il confine settentrionale necessariamente abbisognava di un'altra difesa che non di semplici posti, e infine i cominciati versamenti delle imposte fondiari dalla Macedonia e dalla Illiria nelle casse di Roma, sono altrettanti inizi dell'imminente conversione degli Stati protetti in sudditi di Roma.

#### § 15. — *La politica di Roma in Italia e fuori.*

Se noi gettiamo infine uno sguardo retrospettivo sulla carriera percorsa da Roma, dall'unione d'Italia sino al disfacimento della Macedonia, la dominazione mondiale romana non appare assolutamente come un piano gigantesco disegnato ed eseguito da insaziabile avidità di conquiste, ma come un risultato che s'impose al governo romano senza, forse anche contro la sua volontà. Naturalmente la prima opinione si presenta assai da vicino; con ragione Sallustio fa dire a Mitridate che le guerre di Roma con le tribù, con le cittadinanze ed i re, fossero sgorgate dalla stessa antichissima causa, l'insaziabile avidità di dominio e di ricchezze; ma a torto fu sparso come un fatto storico

questo giudizio determinato dalla passione e dal successo. È evidente per qualunque considerazione non superficiale che il governo romano, durante tutto questo periodo di tempo, null'altro volle e bramò che la signoria sull'Italia; che solo desiderò di non aver vicini prepotenti, e che non per umanità verso i vinti, ma per il molto giusto criterio di non lasciare schiacciare il nocciolo dello stato dal suo involucro, seriamente si oppose ad ammettere nel circolo del protettorato romano l'Africa dapprima, poi la Grecia e l'Asia infine, finchè le circostanze ogni volta imposero l'allargamento del circolo, oppure vi si avvicinavano con irresistibile violenza. I Romani hanno sempre sostenuto che essi non facevano una politica di conquista e che erano sempre stati gli attaccati; e ciò è veramente qualche cosa di più che un modo di dire. A tutte le grandi guerre, ad eccezione della guerra per la Sicilia, tanto a quelle contro Annibale ed Antioco, quanto a quelle con Filippo e con Perseo, essi furono infatti costretti, o da un attacco immediato, o da un inaudito turbamento delle condizioni politiche esistenti, e così erano anche d'ordinario sorpresi dallo scoppio di quelli. Che essi, dopo la vittoria non si siano moderati, così come avrebbero dovuto farlo nell'interesse proprio dell'Italia; che ad esempio la conservazione della Spagna, l'accettazione della tutela in Africa, e soprattutto il progetto semi-fantastico di portare ai Greci dappertutto la libertà, fossero gravi errori contro la politica italica, è abbastanza evidente. Ma le cause di ciò sono parte il cieco timore di Cartagine, parte l'ancora più cieca vertigine della libertà ellenica; i Romani mostrarono in questo tempo tanta poca voglia di conquiste, che essi piuttosto mostrarono un giudiziario timore di farne. Dappertutto la politica romana non è già immaginata da un unico possente cervello, ed ereditata tradizionalmente dalle generazioni successive, ma è la politica di una assemblea molto abile, ma anche alquanto limitata di senatori, la quale ebbe troppo scarso il senso delle combinazioni grandiose per immaginare i disegni di Cesare o di Napoleone, ed ebbe invece troppo del giusto istinto per la conservazione della propria Repubblica. La signoria universale dei Romani si appoggia in ultima analisi sullo svolgimento politico dell'antichità in generale. L'antico mondo non conosceva l'equilibrio delle nazioni, e perciò ogni nazione che si era unificata nell'interno tendeva o a soggiogare addirittura i suoi vicini, come gli Stati ellenici, o di renderli almeno innocui, come Roma, ciò che in fondo finiva naturalmente anche nella sommissione. L'Egitto è forse l'unica grande potenza dell'antichità che abbia perseguito seriamente un sistema di equilibrio; nel sistema opposto si incontrarono Seleuco e Antigono, Annibale e Scipione, e se ci sembra deplorabile che tutte le altre nazioni dell'antichità, riccamente dotate e altamente sviluppate, abbiano dovuto scomparire, per arricchire fra tutte una sola, e che infine tutte sembrino sorte solo per aiutare a edificare la grandezza d'Italia, e, ciò che torna lo stesso, la decadenza d'Italia, la giustizia storica deve però riconoscere che in ciò non ha operato la superiorità militare della legione sulla falange, ma il necessario svolgimento delle condizioni dei popoli dell'antichità in generale; e quindi non è il caso che penosamente decide, ma è il destino immutabile e perciò sopportabile che si è compiuto.

## NOTE.

(1) Ἡδὴ γὰρ ἐρῆσθη πάνθ' ἕλιον ἰμμυδεδύκειν (1, 102).

(2) Lo scioglimento legale della Confederazione beotica non seguì subito allora, ma dopo la distruzione di Corinto (*Pausania*, 7, 14, 4, 16, 6).

(3) Il senatoconsulto, recentemente scoperto, del 9 ottobre 584, che regola i rapporti giuridici di Tisbe (*Ephemeris epigraphica* 1872, p. 278 fig.; Comunicazione d. arch. Inst. in *Athen.* 4, 235 fig) dà un'importante idea di questi rapporti.

(4) Il racconto, che i Romani lo abbiano fatto morire privandolo del sonno, per mantenere così la data parola che gli si assicurava la vita e saziare insieme la loro vendetta, è certamente una favola.

(5) Il racconto di Cassiodoro, che nell'anno 596 (= 158) le miniere della Macedonia furono nuovamente lavorate, è confermato dalle monete. Non esistono monete d'oro delle quattro Macedonie; quindi le miniere d'oro rimasero chiuse, o il metallo ricavato fu venduto in verghe. Noi invece troviamo monete d'argento della prima Macedonia (Anfipoli) nel cui circondario si trovano le miniere; per il breve spazio di tempo in cui devono essere state coniate (596 608 = 158-146), il numero è molto grande e ciò prova o grande attività nel lavoro delle miniere, o che l'antica moneta regia venisse rifusa in gran quantità.

(6) Se i comuni macedoni furono dai Romani esonerati « dalle imposte e dalle gabelle regie » (POLIBIO, 37, 4) non occorre ammettere un posteriore rilascio di queste imposizioni; a spiegare le parole di Polibio basta sapere che la imposta, fino allora regia, divenne comunale. La durata della costituzione data da Emilio Paolo alla provincia macedone, almeno sino ai tempi d'Augusto (LIV. 45, 32; JUSTIN. 33, 2), potrebbe certamente accordarsi anche col rilascio dell'imposta.



## CAPITOLO XI.

### GOVERNO E GOVERNATI

---

#### § 1. — *La formazione dei nuovi partiti.*

La caduta del patriziato non tolse assolutamente alla Repubblica romana il suo carattere aristocratico. Abbiamo già indicato prima come il partito plebeo portasse già fin dall'origine lo stesso senso aristocratico, anzi da un certo punto di vista ancora più risolutamente, che il patriziato; poichè se dentro all'antica borghesia era prevalsa l'incondizionata uguaglianza di diritto, la nuova costituzione partì sin da principio dal contrasto tra le case senatorie privilegiate tanto nei diritti civili quanto negli utili, e la massa degli altri cittadini. Con l'allontanamento della nobiltà, e con la formale istituzione dell'uguaglianza civile si formarono dunque una nuova aristocrazia ed una opposizione corrispondente alla medesima; ed abbiamo già prima dimostrato come la nuova aristocrazia s'innestasse quasi sull'antica, caduta, e perciò anche i primi moti del nuovo partito progressista s'intrecciassero con gli ultimi della vecchia opposizione di classe.

I principii di questa formazione di partito appartengono adunque al quinto secolo, e il loro carattere decisivo appena al secolo seguente. Ma non solo questo interno svolgimento è, per così dire, soffocato dallo strepito d'armi delle grandi guerre e delle vittorie; ma il processo della sua formazione, più che qualunque altro della storia romana, si toglie alla nostra vista. Come una crosta di ghiaccio va insensibilmente stendendosi sul torrente e insensibilmente sempre più lo restringe, così sorge questa nuova aristocrazia romana, e anche così insensibilmente le si oppone il nuovo partito progressista, pari alla corrente che si nasconde nel fondo e si estende di nuovo a poco a poco. È molto difficile raccogliere in una sintesi storica generale le singole tracce, assai scarse in sé stesse, di questo duplice e opposto movimento; il cui aspetto storico non ci appare innanzi agli occhi materialmente in una qualche vera catastrofe. Ma il tramonto della libertà comunale fino allora esistente, e le fondamenta delle rivoluzioni future cadono in quest'epoca; e la descrizione di esse, e dello sviluppo di Roma in generale, rimarrebbe imperfetta se non si riuscisse a rappresentare chiaramente la potenza di quella superficie di ghiaccio, e l'aumento della corrente inferiore, e a far presentire nei terribili scoppi e scricchiolii la violenza della imminente rottura.

§ 2. — *Principii della nobiltà nel patriziato*  
*Nobiltà patrizio plebea.*

La nobiltà romana si attaccava, anche nelle forme, a istituzioni più antiche, appartenenti ancora al tempo del patriziato. Quelli che erano già stati magistrati supremi del comune non solo godevano, com'è naturale, fin da prima maggiori onorificenze di fatto, ma ben presto vi si univano pure certi privilegi d'onore. Il più antico era il privilegio, concesso ai discendenti di questi magistrati, di esporre sulle pareti della sala di famiglia, dove era dipinto l'albero genealogico, le maschere di cera dei loro illustri antenati, e di portare queste maschere nei convogli funebri dei membri della famiglia; ed è qui necessario di ricordare che la riverenza dell'immagine, secondo il modo di vedere degli Italo-greci, era considerata come cosa antirepubblicana, per cui la polizia romana non tollerava in nessun sito l'esposizione di immagini di viventi, e sorvegliava severamente quella delle immagini dei trapassati. Oltre a questa distinzione molti magistrati e i loro discendenti se ne appropriarono altre, che furono riservate per legge o per uso: l'anello d'oro degli uomini, la bardatura argentea del cavallo dei giovani, la guarnitura di porpora della toga, e la capsula d'oro per l'amuleto dei fanciulli (<sup>1</sup>); cose puerili, ma tuttavia importanti in una Repubblica, nella quale così severamente si osservava l'uguaglianza cittadina, anche nell'aspetto esteriore, e in cui, sin dai tempi della guerra d'Annibale, un cittadino fu arrestato e tenuto a lungo incarcerato, perchè si era presentato in pubblico con una ghirlanda di rose sul capo, senza averne ottenuto il permesso (<sup>2</sup>).

Tali distinzioni saranno probabilmente esistite sino dai tempi del reggimento dei patrizii, e fin tanto che nel patriziato si distinguevano ancora famiglie di alta e di bassa nobiltà, avranno servito come segno distintivo delle prime; esse ottennero importanza politica certamente appena col cambiamento della costituzione dell'anno 387 (= 367), per cui alle famiglie patrizie, che allora già tutte possedevano certe immagini di antenati, si aggiunsero con lo stesso diritto le famiglie plebee pervenute al consolato. Allora fu inoltre stabilito che non sarebbero aggiunti agli uffici della Repubblica, ai quali tali diritti onorifici ereditari andavano uniti, nè le cariche inferiori, nè le straordinarie, nè la presidenza della plebe, ma soltanto il consolato, la pretura, a questo pareggiata, e l'edilità curule, che prendeva parte alla comune amministrazione della giustizia, e quindi all'esercizio della signoria del comune (<sup>3</sup>).

Sebbene questa nobiltà plebea, nello stretto senso della parola, si sia potuta formare solo dacchè le cariche curuli divennero accessibili ai plebei, in breve tempo essa si manifesta, per non dire fin dal principio, quasi compatta, senza dubbio perchè da lungo tempo nelle famiglie plebee antico-senatorie si era già preformata una tale nobiltà. Gli effetti delle leggi Licinie corrispondono perciò, quanto alla cosa, a ciò che noi ora chiameremmo una infornata di pari. Dacchè le fa-

miglie plebee nobilitate dai loro antenati curuli si riunirono insieme alle famiglie patrizie, ed acquistarono una distinta posizione ed un ragguardevole potere nella Repubblica, si tornò di nuovo al punto di partenza: non solo vi fu di nuovo un'aristocrazia reggente ed una nobiltà ereditaria, le quali entrambe di fatto non erano mai comparse, ma una nobiltà ereditaria dominante; e le ostilità tra le famiglie nobili che occupavano la signoria, e quelle del popolo, che si ribellavano contro la nobiltà, dovevano ricominciare. E ben presto si giunse a questo punto. La nobiltà non si accontentava dei suoi insignificanti privilegi onorifici, ma anelava ad un potere politico esclusivo ed assoluto, e tentava di trasformare le più importanti istituzioni dello Stato, il senato e l'ordine equestre, da organi della Repubblica in organi dell'aristocrazia plebeo patrizia.

§ 3. — *La nobiltà in possesso del senato delle centurie dei cavalieri.*  
— *Separazione delle classi in teatro.* — *La censura sostegno della nobiltà.*

La dipendenza giuridica del senato romano della Repubblica, specialmente di quella ulteriore patrizio-plebea, dalla magistratura, s'era assai rapidamente rallentata, anzi s'era mutata in senso contrario. La subordinazione delle cariche comunali al consiglio comunale, introdotta nell'anno 244 (= 510) per mezzo della rivoluzione; l'appello in consiglio dal console al censore; e finalmente e anzitutto la definizione legale del diritto degli ex-magistrati curuli di avere seggio e voto in senato, avevano trasmutato il senato da una corporazione di consiglieri, scelti tra i magistrati, e per molti riguardi dipendenti da essi, in un collegio governativo quasi indipendente, e che in un certo senso si completava da sè stesso; poichè le due vie per le quali si giungeva al senato: l'elezione ad una carica curule e la chiamata per mezzo del censore, si trovavano entrambe di fatto presso la stessa autorità governativa. Veramente in quest'epoca la borghesia era ancora troppo indipendente, per lasciar escludere completamente dal senato i non-nobili, ed anche la nobiltà era troppo intelligente per volerlo; ma per la classificazione severamente aristocratica del senato in sè stesso, per la recisa separazione tanto degli ex-magistrati curuli, secondo le loro tre classi di consolari, pretori ed edili, come pure specialmente di quei senatori giunti in senato non per mezzo d'una carica curule, e quindi esclusi dalla discussione, furono i non-nobili, sebbene sedessero in numero piuttosto considerevole nel senato, ridotti in esso ad una posizione insignificante e relativamente senza influenza, e il senato divenne in sostanza il sostegno della nobiltà.

L'istituzione della cavalleria divenne un secondo ordine della nobiltà, meno importante sì, ma non privo d'importanza. Poichè la nuova nobiltà ereditaria non aveva il potere di arrogarsi l'esclusivo possesso dei comizi, doveva parerle assai desiderabile di ottenere almeno una posizione distinta nella rappresentanza del comune. Nell'assemblea dei quartieri non vi era alcun mezzo per giungere a ciò; invece le cen-

turie dei cavalieri nell'ordinamento servivano parevano quasi create a questo scopo. I milleottocento cavalli che il comune somministrava <sup>(4)</sup> furono, secondo la costituzione, pure distribuiti dai censori. Veramente questi dovevano eleggere i cavalieri secondo i riguardi militari, e, dopo le rassegne, costringere tutti i cavalieri incapaci per l'età, o inabili per qualsiasi altra causa, a restituire il cavallo dello Stato; ma era nella natura della stessa istituzione che i cavalli fossero dati specialmente ai ricchi, e non era facile impedire ai censori di badare più alla distinzione della nascita che non all'abilità, e di lasciare alle persone ragguardevoli, una volta accettate, ai senatori specialmente, il loro cavallo oltre il tempo stabilito. Forse fu stabilito persino per legge che il senatore lo potesse conservare fin che voleva. Così almeno divenne regola stabilita che i senatori votassero nelle diciotto centurie dei cavalieri, e che i posti sopravanzanti toccassero di preferenza ai giovani della nobiltà. Il sistema militare naturalmente ne soffriva, non tanto per l'effettiva inettitudine al servizio di una non piccola parte della cavalleria legionaria, quanto per lo annientamento dell'uguaglianza militare che ne derivò, perchè la gioventù più ragguardevole si ritrasse sempre più dal servizio della fanteria. Il corpo compatto e nobile della cavalleria propriamente detta diede la nota a tutta la complessiva cavalleria legionaria, scelta fra i cittadini più elevati per origine e patrimonio. Perciò si comprenderà press'a poco perchè i cavalieri, sin dall'epoca della guerra siciliana, si rifiutassero di ubbidire al comando del console Caio Aurelio Cotta di lavorare alle trincee coi legionari (502 = 252), e perchè Catone, nella sua qualità di supremo capitano dell'esercito di Spagna, si vide costretto di fare un serio rimprovero alla sua cavalleria. Ma questa trasformazione della cavalleria cittadina in una guardia nobile a cavallo non ritornò tanto a danno della Repubblica, quanto a vantaggio della nobiltà, che nelle diciotto centurie dei cavalieri non solo acquistò un diritto distinto, ma anche un diritto influente nelle votazioni.

Di carattere affine è la formale separazione dei posti della classe senatoria da quelli occupati nelle feste popolari dalla restante moltitudine. Fu il grande Scipione che l'ottenne nel suo secondo consolato (560 = 194). Anche la festa popolare era un'adunanza di popolo come quella delle centurie chiamate alla votazione; e la circostanza che quella nulla aveva a decidere, rendeva tanto più acuto l'annunzio ufficiale della separazione della classe dei signori da quella dei sudditi, che era appunto in questo fatto. L'innovazione trovò per questo molto biasimo anche da parte del governo, perchè era solo odiosa e non utile, e dava una smentita assai manifesta alle sollecitudini della parte più saggia dell'aristocrazia di nascondere il governo privilegiato sotto le forme dell'uguaglianza cittadina. Da ciò si spiega perchè la censura divenisse il punto fondamentale della posteriore costituzione repubblicana; come questa carica, che in origine non era assolutamente in prima linea, un po' alla volta si circondasse di un ornamento onorifico esterno, e di una gloria tutta aristocratico-repubblicana, che assolutamente non le spettava, e apparisse come il punto culminante e l'adempimento di una brillante carriera pubblica; perchè il governo considerava

come un attentato contro il suo palladio ogni tentativo dell'opposizione che mirasse a introdurre i suoi aderenti in quest'ufficio o a far rendere conto al censore dinanzi al popolo dell'esercizio della sua carica, e contro ogni tentativo di tal specie tutto il governo entrava in lizza come un sol uomo; basta a questo proposito di ricordare la tempesta provocata dalla candidatura di Catone alla censura, e le misure che urtavano insolitamente ogni riguardo e ogni formalità, per cui il senato impedì la persecuzione giudiziaria contro i due censori impopolari dell'anno 550 (= 204). A questa glorificazione della censura si unisce una caratteristica diffidenza del governo verso questo suo strumento importantissimo e perciò pericolosissimo. Era assolutamente necessario di lasciare ai censori la direzione illimitata del personale dei senatori e dei cavalieri, poichè il diritto di esclusione non si poteva separare dal diritto di proposta, e il primo non si poteva certo tralasciare, non tanto per allontanare dal senato le capacità opposizionali, ciò che il timoroso governo di quel tempo prudentemente evitava, quanto per mantenere all'aristocrazia la sua aureola morale, senza la quale essa doveva divenire presto una preda dell'opposizione. Rimase il diritto di espulsione; ma si adoperava specialmente lo splendore dell'arma bianca: se ne ottundeva il taglio, perchè lo si temeva. Oltre alla limitazione che era nell'ufficio stesso, in quanto che le liste dei membri delle corporazioni nobili eran soggette solo di cinque in cinque anni alla revisione, e oltre alle restrizioni risultanti dal diritto del veto del collega e dal diritto di cassazione del successore, se ne aggiunse un'altra assai più sensibile, per cui un'osservanza pari alla legge faceva al censore un obbligo di non cancellare dalla lista nessun senatore e nessun cavaliere senza addurre in iscritto i motivi dell'esclusione e d'ordinario senza un procedimento in certo qual modo giuridico.

§ 4. — *Riforma della costituzione nel senso della nobiltà. — Insufficienza del numero dei magistrati. — Elezione degli ufficiali nei comizi. — Restrizione nell'elezione dei consoli e dei censori. — Governo di famiglia.*

In questa posizione politica, appoggiata principalmente sul senato, sulla cavalleria e sulla censura, non solo la nobiltà ridusse sostanzialmente nelle sue mani il governo, ma riformò anche la costituzione, secondo le proprie vedute. Perciò affine di tenere alto il pregio degli uffici pubblici se ne restrinse il numero quanto fu possibile e non lo si aumentò mai nel grado richiesto dall'estensione dei confini e dall'aumento degli affari.

Si provvide scarsamente ai bisogni più urgenti, dividendo gli affari giudiziari, fino allora trattati dal solo pretore, fra due consiglieri giudiziari, uno dei quali assunse le questioni fra i cittadini romani, e l'altro imprese quelle fra cittadini e non cittadini (511 = 243) e con la nomina di quattro proconsoli per le quattro provincie transmarine per la Sicilia, Sardegna e Corsica (527 = 227), e la Spagna citeriore e ulteriore (557 = 197). Il modo troppo sommario della procedura giudiziaria ro-

mana, come pure la crescente influenza del personale burocratico furono originate in gran parte dall'insufficienza materiale della magistratura romana. Fra le innovazioni promosse dal governo che, cambiando quasi esclusivamente non la lettera, ma l'applicazione dell'esistente costituzione, sono nonpertanto innovazioni, appaiono più specialmente le misure per cui l'occupazione dei posti di ufficiali e degli impieghi civili non dipendevano, come lo permetteva la lettera della costituzione e lo esigevo lo spirito di essa, solamente dal merito e dal valore; ma più e più dalla nascita e dall'anzianità.

Nella nomina degli ufficiali di stato maggiore, ciò non accadeva tanto per la forma, quanto piuttosto per il fatto. Questa nomina già nel corso del precedente periodo era passata in gran parte dal generale alla cittadinanza; in quest'epoca fu stabilito pure che tutti gli ufficiali di stato maggiore della leva annua regolare e i 24 tribuni di guerra delle quattro legioni regolari fossero nominati nelle assemblee dei quartieri. Sempre più insormontabile sorgeva quindi la barriera fra i subalterni, che si guadagnavano i loro posti dal generale per mezzo d'un servizio puntuale e valoroso, e lo stato maggiore che si guadagnava il suo posto privilegiato dalla cittadinanza per mezzo di brighe. Affine di porre un argine ai più sfacciati abusi e di tener lontani da questi posti importanti giovani del tutto inesperti, fu necessario di collegare la distribuzione dei posti di ufficiale di stato maggiore con la condizione di avere servito un certo numero d'anni. Ciò non pertanto, come fu posto il tribunato di guerra, il vero perno dell'organizzazione dell'esercito romano, ai giovani delle famiglie nobili come primo gradino nella carriera politica, quest'obbligo del servizio militare fu spesso eluso, e la nomina ai posti d'ufficiale dipese da tutti gli inconvenienti degli intrighi democratici per mendicare impieghi e dell'esclusivismo aristocratico. Fu una critica mordace di questa nuova istituzione, che nei casi di guerre importanti (come quella del 583 (= 171) si dové sospendere l'elezione democratica degli ufficiali di stato maggiore, lasciandone di nuovo la nomina al generale.

Negli impieghi civili anzitutto fu limitata la rielezione alle cariche superiori della Repubblica. Era assolutamente necessaria questa misura, se non si voleva ridurre il potere dei re annuali ad un nome vuoto di senso; la rielezione al consolato, sino dall'epoca antecedente era stata concessa soltanto dopo ch'erano trascorsi dieci anni, e in generale vietata quella alla censura. Legalmente in quest'epoca non si andò più innanzi; si nota però un sensibile progresso nella circostanza, che la legge relativa all'intervallo decennale fu sospesa nel 537 (= 217) durante la guerra in Italia; e che non si fecero più altre eccezioni, e che anzi, verso quel tempo, la rielezione era già divenuta cosa rara. Verso la fine di questo periodo (574 = 180) fu emanato un decreto della Repubblica, che obbligava gli aspiranti ad impieghi repubblicani ad osservare una certa gradazione nell'accettazione dei medesimi, e di osservare fra l'uno e l'altro un certo intervallo di tempo, e certi limiti d'età. L'uso aveva già da lungo tempo imposta l'osservanza di tutte e due le prescrizioni, ma era un limite sensibile della libertà elettorale il fatto per cui qualifiche di consuetudine divennero legali, to-

gliendo ai collegi elettorali il diritto di trasandare quelle esigenze in casi straordinari. I membri delle famiglie reggenti erano generalmente ammessi in senato senza distinzione della loro abilità, mentre non solo la classe povera e bassa della popolazione si vedeva assolutamente esclusa dagli uffici governativi, ma anche a tutti i cittadini romani non appartenenti all'aristocrazia ereditaria era di fatto chiuso l'adito se non addirittura alla curia, certamente alle due più alte cariche della magistratura, il consolato e la censura. Dopo Manio Curio e Caio Fabricio non si sa che si sia fatta alcuna elezione di consoli che non appartenessero all'aristocrazia sociale, ed è verosimile che in generale non si sia verificato un altro caso simile.

Ma bisogna anche avvertire che il numero delle famiglie dinaste, che, nel mezzo secolo corso dal principio della guerra di Annibale alla fine della guerra contro Perseo, appaiono per la prima volta nelle liste consolari e censorie, è estremamente ristretto; e la massima parte delle medesime, come per esempio i Flamini, i Terenzii, i Porcii, gli Acilii, i Lelii si possono ricondurre alle elezioni dell'opposizione, o risalgono a speciali connessioni aristocratiche, come fu sicuramente fatta dagli Scipioni l'elezione di Caio Lelio (564 = 190). L'esclusione della classe povera era certamente imposta dalle circostanze. Dopo che Roma ebbe cessato di essere puramente uno stato italico, ed ebbe adottata la civiltà ellenica, non fu più possibile di togliere un povero contadino dall'aratro e di porlo alla testa della Repubblica. Ma non era necessario e non ben fatto che le elezioni fossero, quasi senza eccezione, ristrette nell'angusto circolo delle famiglie curuli, e che un "uomo nuovo" vi si potesse introdurre solo con una specie di usurpazione<sup>(5)</sup>. C'era bensì qualcosa di ereditario non solo nel carattere dell'istituzione senatoria, in quanto che essa sino dalla sua origine si appoggiava su una rappresentanza delle famiglie, ma anche nel carattere dell'aristocrazia in generale, per quanto la scienza e l'esperienza dell'uomo di stato possano passare da un padre virtuoso ad un figlio virtuoso; e lo spirito degli illustri antenati può infiammare con maggior forza e con maggiore splendore ogni nobile scintilla che si nasconda nel petto umano. L'aristocrazia romana era stata in questo senso sempre ereditaria, e aveva anzi fatto pompa di questa ereditarietà con grande ingenuità, nell'antico costume, per cui il senatore conduceva in senato i suoi figli, e il console, quasi presago della futura posizione dei suoi, li fregiava delle insegne del più alto onore dello Stato, della striscia consolare di porpora e della capsula d'oro dell'amuleto, col quale si fregiavano i trionfatori. Ma se nei tempi antichi l'eredità della dignità esteriore era, sino a un certo grado, vincolata all'eredità del merito interno, e se l'aristocrazia senatoria aveva in origine governato lo Stato, non in forza di questo diritto ereditario, ma in forza del più sublime di tutti i diritti rappresentativi, cioè il diritto degli uomini superiori sopra i volgari; nella presente epoca l'ereditarietà delle cariche andò scadendo, e con massima rapidità, specialmente a cominciare dalla fine della guerra d'Annibale, dall'alta posizione in cui era in origine, come concetto inclusivo quasi di tutti i più distinti uomini della Repubblica, per divenire una casta di nobili che si completava nel proprio

seno per eredità e che si distingueva pel collegiale suo malgoverno. Si era già arrivati al punto che dal grave inconveniente dell'oligarchia si svolgeva l'altro ancor più grave dell'usurpazione del potere per parte di alcune famiglie.

Si è già parlato della ripugnante politica di famiglia del vincitore di Zama e dei suoi sforzi, purtroppo coronati da successo, per coprire coi propri allori l'inettitudine e la dappocaggine del proprio fratello; e il nepotismo dei Flamini era ancor più imprudente e più scandaloso di quello dei Scipioni. Il libero suffragio infatti accresceva il potere di queste combriccole molto più che non quello degli elettori. Se Marco Valerio Corvo fu eletto console a ventitre anni, ciò era stato senza dubbio per il meglio della Repubblica; ma che Scipione a ventitre anni avesse la carica di edile e a trenta il consolato, e che Flaminio, non ancora trentenne, passasse dalla questura al consolato, era una cosa assai pericolosa per la Repubblica. Le cose erano a tal punto, che, come ad un'unica tavola di salvezza contro un governo di famiglie e le sue conseguenze, si dovette ricorrere a un governo strettamente oligarchico; e questo fu il motivo per cui anche quel partito, che prima faceva opposizione all'oligarchia, si pronunciò in favore della limitazione dell'assoluto libero suffragio.

#### § 5. — *Governo della nobiltà. — Amministrazione interna.*

Il governo portava l'impronta del cambiamento che a poco a poco si andava facendo nello spirito della classe reggente. Nella trattazione degli affari esterni prevalevano veramente ancora in quei tempi quella conseguenza e quell'energia, per cui si era fondata la signoria del comune di Roma sull'Italia. Nel grave tempo delle guerre in Sicilia, piene di ammaestramento per Roma, l'aristocrazia romana si era a poco a poco elevata all'altezza della sua nuova posizione, e se essa usurpò illegalmente, a favore del senato, il governo, che per diritto doveva essere soltanto diviso tra i magistrati ed i comizi, essa legittimò il suo operato, dirigendo, sebbene in modo niente affatto geniale, con mente chiara e con braccio fermo, il timone dello Stato durante la burrascosa guerra d'Annibale, e le complicazioni che ne derivarono; e mostrò al mondo che soltanto il senato romano era in grado di governare il vasto ciclo degli Stati italo ellenici, e che sotto molti rapporti esso era il solo che meritasse di farlo.

Ma pure, considerando la parte grandiosa, e coronata dai più mirabili successi, che il senato romano sostenne contro l'esterno nemico, non si deve dimenticare che nell'amministrazione degli affari interni dello Stato, di minore apparenza ma di maggiore importanza e difficoltà, si manifesta tanto nel mantenimento delle leggi esistenti, quanto nelle nuove istituzioni uno spirito quasi opposto, o, per parlare più giustamente, che la direzione contraria vi ha già la preponderanza.



§ 6. — *Decadenza nell'amministrazione, nella disciplina militare e nella giustizia.*

Riguardo al singolo cittadino anzitutto il governo non è più quello che era. Magistrato si chiama l'uomo che è dappiù degli altri; e se è il servo della Repubblica, per ciò appunto è il padrone di ogni cittadino. Ma questa severa posizione ora decade visibilmente. Quando lo spirito di parte e gli intrighi per ottenere impieghi sono così vivi come nella Roma di quel tempo, si evita di mettere a repentaglio con severe parole e coscienziose gestioni la scambievolezza dei servizi dei colleghi ed il favore della folla. Se talvolta si trovano magistrati coll'antica gravità e coll'antico rigore, come ad esempio Cotta (502 = 252) e Catone, sono uomini nuovi, non usciti dalla classe dei nobili. E diede prova d'indipendenza Paolo, quando, eletto comandante supremo contro Perseo, invece di ringraziare i cittadini, come era usanza, dichiarò loro di credere che gli avessero dato quella carica perchè l'avevano considerato il più capace al comando, dunque ora li pregava di non aiutarlo a comandare, ma di starsene zitti e d'obbedire. La supremazia e l'egemonia di Roma sul Mediterraneo furono in gran parte frutto della severità della sua disciplina militare e della sua amministrazione della giustizia. Essa era dopo tutto, senza alcun dubbio, ancora molto superiore agli Stati ellenici, fenici ed orientali, tutti senza eccezione profondamente scompigliati; tuttavia avvenivano abusi gravissimi anche in Roma. Si è già detto come la dappocaggine dei supremi capitani, e non già dei demagoghi scelti dall'opposizione come Caio Flaminio e Caio Varrone, ma anche di uomini della buona aristocrazia, mettesse a repentaglio già nella terza guerra macedonica il benessere dello Stato. Ed in che modo si amministrasse qua e là la giustizia lo prova il caso avvenuto nel campo del console Lucio Quinzio Flaminio presso Piacenza (562 = 192): per indennizzare il suo favorito del combattimento dei gladiatori nella capitale, del quale il giovane era privo per amor suo, il capitano fece venire alla sua presenza un distinto personaggio dei Boi, che si era rifugiato nel campo romano, e lo trafisse durante il banchetto di propria mano. Peggio del fatto stesso, al quale molti altri simili si potrebbero aggiungere, è la circostanza che non solo l'assassino non fu tratto in giudizio, ma che, quando il censore Catone cassò per questo delitto il suo nome dalla lista dei senatori, essendosi egli presentato in teatro, i suoi colleghi lo invitarono, sebbene escluso dal senato, a rioccuparvi il suo seggio senatorio — è vero che egli era fratello del liberatore dei Greci e uno dei più potenti capiparte del senato.

§ 7. — *Decadenza nell'amministrazione delle finanze.*

Così il sistema delle finanze della Repubblica romana di quell'epoca, invece di progredire, peggiorava. Però la somma delle entrate aumentava a vista d'occhio. Le imposte indirette — a Roma le dirette non

esistevano — aumentavano per la maggior estensione del territorio romano, onde negli anni 555, 575 (= 199, 179) si stabilirono nuovi uffici doganali sul litorale campano e bruzzio a Pozzuoli, Castra (Squillace), e in altri luoghi. Sulla stessa base era stabilita la nuova tariffa del sale dell'anno 550 (= 204), che fissava i prezzi graduali secondo i varii distretti d'Italia, non essendo più possibile somministrare il sale allo stesso prezzo a tutti i cittadini romani, sparsi per la penisola; siccome però pare che il governo romano desse ai cittadini il sale al prezzo del costo, se non al disotto, così questa misura finanziaria non rese alcun vantaggio allo Stato. Molto più ragguardevole s'era fatto l'aumento della rendita dei beni demaniali. È vero che l'imposta dovuta di diritto all'erario pei terreni demaniali in Italia, dei quali era stata permessa l'occupazione, non era per la massima parte nè richiesta, nè pagata. Al contrario non solo continuò a sussistere il prezzo di custodia, ma anche i domini nuovamente acquistati in conseguenza della guerra d'Annibale, e cioè la maggior parte del territorio di Capua e quello di Leontini, non furono abbandonati all'occupazione, ma divisi e distribuiti a piccoli fittavoli temporanei, e il governo si oppose con maggior energia del solito all'occupazione anche qui tentata; con ciò si creò allo Stato una considerevole e sicura sorgente di incasso.

Così le miniere dello Stato, e specialmente quelle importanti della Spagna, furono apprezzate per mezzo dell'appalto. Infine alle rendite si aggiunsero i tributi dei sudditi transmarini. Somme ragguardevolissime affluirono, in via straordinaria, durante quest'epoca nel pubblico tesoro, specialmente dal bottino della guerra con Antioco 200 milioni di sesterzii (14.500.000 talleri) e da quello della guerra con Perseo 210 milioni (15.000.000 di talleri) — questo fu il più grande versamento in contanti che giunse in una volta sola nel tesoro romano. — Questo aumento delle rendite era però in gran parte pareggiato dall'aumento delle spese. Le provincie, eccettuata forse la Sicilia, costavano quasi quello che rendevano; le spese per la costruzione delle strade e per altre costruzioni aumentavano in proporzione dell'estensione del territorio; la restituzione delle anticipazioni (*tributa*), fatte dai cittadini indigeni durante i difficili tempi di guerra, pesava ancora dopo molti anni sull'erario romano. A ciò si aggiungono le notevoli perdite cagionate alla Repubblica dalla cattiva amministrazione, o dalla negligente indulgenza dei supremi magistrati. Si parlerà più avanti dell'amministrazione degli impiegati nelle provincie, del loro scialacquo a spese del comune, delle frodi specialmente nel bottino, dell'incipiente sistema di corruzione e di concussione. Come il governo si regolasse negli appalti dei suoi dazi e nei contratti per somministrazioni e costruzioni in generale, si può dedurre da ciò, che il senato determinò nell'anno 587 (= 167) di rinunciare all'esercizio delle miniere della Macedonia venute in potere della Repubblica, perchè gli appaltatori avrebbero spogliato i sudditi o derubato l'erario — è questa una confessione ingenua d'impotenza, che l'autorità censoria faceva a sè stessa. Non solo, come già abbiamo detto, si lasciava cadere tacitamente la riscossione dell'imposta fondiaria dei terreni demaniali occupati, ma si tollerava anche che si occupasse il suolo del comune nella capitale e altrove ad uso

di private istituzioni, e che si deviasse l'acqua dai pubblici acquedotti a scopi privati; e se un censore procedeva seriamente contro tali contravventori e li obbligava a rinunciare all'usufrutto del bene comunale usurpato, a corrispondere la tassa legalmente stabilita per l'occupazione del suolo e per l'usufrutto dell'acqua, ciò faceva cattiva impressione. La coscienza economica dei Romani, per altro così scrupolosa, si vedeva molto rilassata quando si trattava della sostanza comunale. « Chi ruba ad un cittadino », dice Catone, « termina i suoi giorni nei ceppi; chi ruba al comune li termina nell'oro e nella porpora ». Se, nonostante il fatto che la pubblica sostanza della Repubblica romana fosse impunemente e sfacciatamente saccheggiata dagli impiegati e dagli speculatori, Polibio asserisce essere in Roma rara la frode, mentre in Grecia non s'incontrava così facilmente un impiegato che non mettesse le mani nel pubblico denaro; se un commissario od un magistrato romano amministrava lealmente immense somme di denaro sulla sua semplice parola d'onore, mentre in Grecia occorrevano dieci lettere suggellate e venti testimoni per la più piccola somma, e tuttavia l'inganno era all'ordine del giorno, ciò prova che la demoralizzazione sociale ed economica aveva raggiunto in Grecia un grado molto maggiore che in Roma, dove specialmente la malversazione immediata e aperta delle casse pubbliche non era salita tanto in alto come in Grecia. Il risultato generale finanziario si manifesta con grande evidenza nella condizione in cui si trovavano le pubbliche costruzioni, e nel denaro sonante del pubblico tesoro. Per le pubbliche costruzioni noi troviamo che in tempo di pace s'impiegava un quinto della rendita, in tempo di guerra un decimo, il che, considerate le circostanze, non pare fosse una somma molto ragguardevole. Queste somme e quelle provenienti dalle multe inflitte, e che non si versavano direttamente nel pubblico tesoro, servivano per la manutenzione del lastricato delle vie della capitale e dei suoi dintorni e per selciare le strade principali d'Italia <sup>(6)</sup> e per l'erezione di pubblici edifici. Fra le opere che si eseguirono in quel periodo nella capitale, la più importante fu certamente la grande riparazione e l'estensione della rete delle cloache, date a cottimo verosimilmente l'anno 570 (= 184), per cui in una sola volta fu assegnata la somma di 1.700.000 talleri (24 milioni di sesterzi): a questa costruzione appartengono probabilmente gli avanzi delle cloache ora esistenti. Ma secondo ogni apparenza, anche facendo astrazione dai tempi difficili di guerra, questo periodo fu, rispetto alle pubbliche costruzioni, inferiore alla seconda parte del precedente; tra il 482 ed il 607 (= 272-147) non fu costruito in Roma nessun nuovo acquedotto. Il tesoro dello Stato prosperava naturalmente sempre più: l'ultimo fondo di riserva del 545 (= 209), quando abbisognò adoperarlo, ammontava a soli 1.144.000 talleri (4000 libbre d'oro), mentre poco tempo prima della fine di questo periodo (597 = 157) si trovava nel tesoro un avanzo di poco meno di 6 milioni di metalli nobili. Considerati però gli immensi versamenti straordinari che si verificarono durante una generazione dopo la guerra d'Annibale, questa somma desta grande sorpresa più per la sua piccolezza che per la sua grandezza. Per quanto la scarsezza di notizie può permetterci di parlare di risultati, diremo che nelle pubbliche finanze

della Repubblica romana si riscontra una sovrabbondanza nelle rendite di fronte alle spese, ma questo è pure tutt'altro che un risultato brillante.

§ 8. — *Sudditi italici. — Cittadini passivi. — Deditizii. — Federati. Latini. — Difficoltà dell'acquisto della cittadinanza romana.*

Il cambiamento nello spirito del governo si manifesta più chiaramente nel trattamento dei sudditi italici e fuoritalici della Repubblica romana. Si distinguevano altra volta in Italia i comuni ordinari, i comuni latini alleati, i cittadini romani passivi ed i cittadini romani di pieno diritto.

Di queste quattro classi, la terza fu nel corso di questo periodo quasi interamente allontanata, poichè ciò che prima era già accaduto per i comuni cittadini passivi nel Lazio e nella Sabina, trovava ora applicazione anche in quelli del precedente territorio dei Volsci, e questi ottennero gradatamente il pieno diritto di cittadinanza, per ultimo forse nell'anno 566 (= 188) Arpino, Fondi e Formia. Nella Campania Capua fu sciolta insieme ad un numero di minori comuni vicini in seguito alla sua defezione da Roma nella guerra d'Annibale. Se alcuni pochi comuni, come Velletri, nel territorio dei Volsci, Teano e Cuma nella Campania, possono essere rimasti nel primitivo rapporto giuridico, tuttavia si può considerare come abolito nel suo insieme questo diritto civile di seconda classe. Invece vi si aggiunse una classe particolarmente negletta, priva della libertà comunale e del diritto delle armi e trattata in parte quasi come gli schiavi comunali (*peregrini dediticii*), alla quale appartenevano specialmente gli abitanti dei cessati comuni campani, picentini meridionali e bruzii, già stati alleati con Annibale.

A questi si associarono le tribù celtiche al di qua delle Alpi, la cui posizione, rispetto alla federazione italiana, sebbene non ben conosciuta, è però abbastanza caratterizzata dalla clausola assunta nei trattati di alleanza con Roma, per la quale nessun membro di queste tribù poteva mai diventare cittadino romano.

La posizione dei federati non-latini, come già abbiamo osservato, colla guerra di Annibale si era molto cambiata in loro danno. I pochi comuni di questa categoria, come Napoli, Nola, Reggio, Eraclea, che durante tutte le fasi di questa guerra si erano mantenuti fedeli a Roma, ebbero perciò inalterato l'antico loro diritto federale; i moltissimi che cambiarono di parte dovettero in conseguenza assoggettarsi ad una dannosa revisione dei trattati esistenti. Una prova della condizione oppressiva dei federati non-latini si ha nella loro emigrazione nei comuni latini; nell'anno 577 (= 177) quando i Sanniti e i Peligni chiesero al senato la riduzione dei loro contingenti, essi fondarono la loro domanda sulla circostanza che durante gli ultimi anni erano emigrate 4000 famiglie di Sanniti e Peligni nella colonia latina di Fregella.

E anche questa una prova che i Latini, cioè le poche città dell'antico Lazio, come Tivoli e Preneste, che non erano comprese nella lega

cittadina romana, e le colonie latine disseminate in tutta Italia, erano in una migliore condizione; però esse in proporzione non avevano neppure molto sofferto. I pesi loro imposti erano stati ingiustamente accresciuti e la pressione del servizio militare, di mano in mano che ne erano esonerati i cittadini, aveva gravato sempre più le loro spalle e quelle degli altri federati italiani. Così per esempio nel 536 (= 218) fu chiamato sotto le armi un numero quasi doppio di federati in confronto dei cittadini; così dopo la guerra d'Annibale furono congedati tutti i cittadini, ma non i federati; così erano questi di preferenza impiegati per le guarnigioni e per l'odioso servizio nella Spagna; così nel 577 (= 177), in occasione del dono trionfale non venne corrisposto ai federati, com'era uso, la stessa parte come ai cittadini, ma solo la metà, per cui in mezzo allo sfrenato giubilo di questo carnevale soldatesco le divisioni posposte seguivano mute il carro trionfale; così negli assegnamenti di terreni nell'Alta Italia ogni cittadino ebbe dieci giornate di terreno, i non-cittadini solo tre.

L'illimitata libertà di andare e venire era già stata tolta prima ai comuni latini ed era stata concessa loro l'emigrazione verso Roma solo se lasciavano nel comune natio figliuoli legittimi ed una parte del loro patrimonio. Frattanto queste noiose prescrizioni venivano in molti modi eluse e calpestate e l'affluenza in massa dei cittadini dalle località latine verso Roma, e le lagnanze delle loro autorità per la crescente spopolazione delle città e l'impossibilità di consegnare in tali circostanze il contingente stabilito inducevano il governo romano a organizzare espulsioni poliziesche su vasta scala dalla capitale (567-577 = 187-177). Questa misura poteva essere inevitabile, essa non fu per questo meno gravemente sentita. Inoltre le città poste da Roma nel territorio interno italico, incominciarono, verso la fine di questo periodo, a ricevere il pieno diritto di cittadinanza invece del latino; ciò che fino allora si era fatto solo riguardo alle colonie marine; e così ebbe fine l'ampliamento, sino allora quasi regolare, della latinità per mezzo di comuni sempre nuovamente aggregati. Aquileia, la cui fondazione incominciò dal 571 (= 183), è rimasta la più recente delle colonie italiane investite con diritto latino; alle colonie, fondate circa contemporaneamente, di Potenza, Pesaro, Modena, Parma, Luna (570-577 = 184-177) era già stato concesso il pieno diritto di cittadinanza. La causa era evidentemente il decadere del diritto latino in confronto al diritto di cittadinanza romana. I coloni condotti nelle nuove città vennero scelti da ora in poi, ed ora più che mai, principalmente dalla cittadinanza romana, e persino nella più povera parte di essa mancavano le persone che fossero state disposte a cambiare, sia pure con l'acquisto di importanti vantaggi materiali, il loro diritto di cittadinanza, contro il diritto latino.

Infine l'ammissione nella cittadinanza romana dei non-cittadini, tanto dei comuni quanto degli individui, fu quasi interamente preclusa. L'antico sistema di incorporare i comuni soggetti al comune romano, fu abbandonato verso il 400 (= 354) per non decentralizzare troppo la borghesia romana con la soverchia estensione di essa, e perciò furono istituiti i comuni semi-cittadini. Ora la centralizzazione del comune

fu abbandonata, mentre in parte i comuni semi-cittadini ricevettero il pieno diritto di cittadinanza, in parte numerose lontane colonie cittadine s'accostarono al comune, ma al vecchio sistema d'incorporazione non si ritornò più nei comuni confederati. Non si può provare che, dopo la completa sottomissione dell'Italia, anche un solo comune italico abbia cambiato il diritto federale con quello di cittadinanza romana; probabilmente da quel tempo in realtà nessuno l'ha più ottenuto. Anche il passaggio di singoli italici nel diritto di cittadinanza romana aveva luogo ancora quasi soltanto per gli ufficiali della repubblica latini e, per favore speciale, per singoli non-cittadini ammessi all'epoca della fondazione di colonie cittadine (?).

Non si può negare a queste metamorfosi di fatto e di diritto, nelle condizioni dei sudditi italici, per lo meno un'intima coerenza e conseguenza. La condizione delle classi dei sudditi fu generalmente peggiorata in proporzione della loro gradazione tenuta fino allora, e mentre il governo altre volte era stato sollecito a temperare le distinzioni e ad ordinare i mezzi di transizione, ora furono per ogni dove messi in disparte gli anelli di congiunzione e spezzati i ponti di collegamento. Come internamente nella cittadinanza romana, la classe dei signori si scostava dal popolo, si sottraeva generalmente al pagamento delle pubbliche gravezze e s'appropriava gli onori ed i vantaggi, così la cittadinanza dal canto suo affrontava la federazione italica e sempre più l'escludeva dall'usufrutto della signoria, imponendole una doppia e triplice porzione delle pubbliche gravezze. Come la nobiltà per rapporto ai plebei, così la cittadinanza per rapporto ai non-cittadini si ritraeva nell'isolamento del cadente patriziato. I plebei, che s'erano fatti grandi per mezzo della liberalità delle loro istituzioni, si trinceravano ora nelle rigide massime dell'aristocrazia. Non si potrebbe biasimare l'abolizione della cittadinanza passiva, ed il motivo che la determinò si connette probabilmente ad un'altra coerenza da discutersi più tardi; pertanto in questo modo andò perduto tuttavia il mezzo di conciliazione. Di gran lunga più seria fu la cessazione di ogni distinzione tra i comuni latini e gli altri comuni italici. Base della potenza romana era la posizione privilegiata della nazione latina nell'Italia; essa vacillò appena le città latine cominciarono a non considerarsi più come partecipi privilegiati nella signoria del potente comune affine, ma eguali in sostanza a tutte le altre città soggette a Roma, e quando tutti gli italici cominciarono a trovare ugualmente insopportabile la loro situazione. È vero che i Bruzzii ed i loro compagni di sventura erano trattati già completamente come schiavi ed essi si ritenevano completamente come tali, poichè, ad esempio, disertavano appena lo potevano dalla flotta, dove servivano come servi del remo, e prendevano volentieri servizio contro Roma; e considerando inoltre che i sudditi celti e soprattutto i transmarini erano una classe ancora più oppressa di quella degli Italici, una classe, data dal governo, con calcolata intenzione, in balia del disprezzo e dei maltrattamenti degli Italici e posta loro a lato, se ne dedurrà senza dubbio, anche nella sudditanza, una graduatoria, la quale però non poteva offrire un conveniente compenso per l'anteriore contrasto tra i sudditi italici di schiatta affine e quelli di schiatta

estranea. Un profondo malumore s'impossessò di tutta la federazione italica e solo il timore la trattenne dal manifestarsi altamente. La proposta fatta in senato dopo la battaglia di Canne, di concedere la cittadinanza romana e il seggio in senato a due uomini di ogni comune latino, era senza dubbio fatta a tempo inopportuno e fu con ragione rifiutata, ma prova però con quale inquietudine, già fin d'allora, si osservavano nella capitale le relazioni tra il Lazio e Roma. Se ora un secondo Annibale avesse portata la guerra in Italia si poteva dubitare che egli avesse a naufragare ancora contro la salda resistenza del nome latino contro il dominio straniero.

§ 9. — *I provinciali. — Posizione dei governatori. — Controllo dei governatori. — Sovrintendenza del senato sulle provincie e sui governatori.*

Ma l'istituzione di gran lunga più importante, che quest'epoca introdusse nella Repubblica romana e nello stesso tempo quella che si scostava nel modo più deciso e più fatale dal sentiero battuto fin qui, erano le nuove prefetture. L'antico diritto pubblico dei Romani non conosceva sudditi tributari; i cittadini debellati venivano venduti in schiavitù o serbati schiavi della Repubblica romana, o finalmente ammessi ad una lega che loro assicurasse almeno l'indipendenza comunale e l'esenzione dalle imposte. Ma i possedimenti cartaginesi in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna, come pure il regno di Gerone, avevano pagato le imposte ai loro anteriori padroni; se Roma voleva tenere un giorno questi possedimenti, la cosa più ragionevole e senza dubbio più comoda, secondo il parere dei pochi avveduti, era quella di amministrare i nuovi territori esclusivamente secondo le norme usate fin qui. Si mantenne quindi semplicemente la costituzione provinciale di Cartagine e di Gerone e si organizzarono secondo questa anche quei paesi che, come nella Spagna citeriore, si strappavano ai Barbari. Era la camicia di Nesso che si ereditava dal nemico. Senza dubbio, sulle prime l'intenzione del governo romano non era propriamente quella di arricchirsi colle imposizioni dei sudditi, ma solo di coprire con queste le spese d'amministrazione e di difesa; però deviò da essa quando rese tributaria la Macedonia e l'Illiria, senza assumerne il reggimento e la difesa dei confini. Importava però in generale molto meno l'osservare ancora una certa moderazione nell'imporre gravezze, che non il trasformare la signoria in generale in un diritto vantaggioso; in caso di peccato è la stessa cosa prendere solo una mela o spogliare l'albero. La punizione seguì da presso il torto. Al nuovo governo provinciale fu necessaria l'istituzione di governatori la cui posizione fosse schiettamente incompatibile non solo col benessere delle provincie ma anche con l'organizzazione romana. Come il comune romano era subentrato nelle provincie al primiero sovrano, il suo governatore subentrò in luogo del re; così, ad esempio, il pretore siciliano si stabilì a Siracusa nel palazzo di Gerone. A tenor di legge il governatore doveva ciò non pertanto amministrare la sua carica con l'onestà e la parsi-

monia repubblicana. Catone, come governatore della Sardegna, si mostrava a piedi nelle città a lui soggette, e accompagnato da un solo servitore, il quale gli portava dietro il mantello e la patera dei sacrifici, e quando ritornò in patria dalla sua luogotenenza in Spagna egli vendette prima il suo cavallo di battaglia, perchè non si teneva autorizzato a porre in conto dello Stato le relative spese di trasporto. È però anche fuor di dubbio che i governatori romani, sebbene certamente pochi di essi spiegassero come Catone la delicatezza di coscienza fino ai confini della spilorceria e della ridicolaggine, si imponessero per la maggior parte seriamente ai sudditi, e soprattutto ai frivoli e instabili Greci, per mezzo della loro antica pietà, della veneranda tranquillità dominante nei loro paesi, della loro relativamente onesta amministrazione civile e giudiziaria e particolarmente della misurata severità contro gli appaltatori delle imposte ed i banchieri romani, che erano le peggiori sanguisughe dei provinciali, ma più di tutto per mezzo della gravità e dignità della loro condotta. Anche i provinciali si trovavano relativamente bene sotto a loro. Essi non erano stati guastati nè dai governatori cartaginesi, nè dai signori di Siracusa e dovettero trovar presto occasione di ricordare con gratitudine le verghe di allora in confronto degli scorpioni venuti di poi; è facilmente spiegabile come più tardi il sesto secolo della città apparisse come l'età d'oro del governo provinciale. Ma a lungo andare non era possibile essere nel tempo stesso repubblicano e re. L'ufficio di governatore demoralizzò con spaventevole rapidità la classe dominatrice romana.

La superbia e l'arroganza contro i provinciali erano talmente nella parte che essi rappresentavano, che se ne può appena far rimprovero al singolo individuo. Ma era già raro, e tanto più raro inquantochè il governo teneva con severità all'antica massima di non stipendiare i magistrati della Repubblica, che il governatore riportasse dalla sua provincia le mani intieramente pure; e viene notato come cosa straordinaria, che Paolo, il vincitore di Pidna, non accettasse denaro. La cattiva usanza di dare al magistrato il « vino d'onore » ed altri doni « spontanei » pare antica quanto la stessa costituzione provinciale, e può ben anche essere un'eredità cartaginese; persino Catone dovette durante la sua amministrazione della Sardegna, nell'anno 556 (= 198), accontentarsi di regolare e moderare questi tributi. Il diritto dei magistrati e particolarmente dei viaggiatori per affare dello Stato, al quartiere ed al trasporto gratuito veniva già usato come pretesto ad angherie. Il più importante diritto del governatore di imporre somministrazioni di frumento nella propria provincia ad un prestabilito prezzo equo, tanto pel proprio sostantamento quanto per quello della sua gente (*in cellam*), come in caso di guerra pel mantenimento dell'esercito o in altre speciali occasioni, era stato così malamente usato, che il senato, in seguito alle lagnanze degli Spagnuoli, si decise nell'anno 583 (= 171) di togliere ai magistrati in ambedue i casi il diritto di fissare le tariffe. Persino per le feste popolari che davansi in Roma erasi già incominciato a mettere a requisizione i sudditi; le smisurate tribolazioni che l'edile Tiberio Sempronio Gracco fece soffrire ai comuni



d'Italia e fuori, per la festa popolare che gli spettava di ordinare, decisero il senato ad interpersi ufficialmente (572 = 182). Ciò che in generale il magistrato romano si permetteva verso la fine di quest'epoca, non solo contro gli sventurati sudditi, ma persino contro le repubbliche ed i regni dipendenti, lo provano le scorrerie di Gneo Volso nell'Asia Minore e particolarmente il mal governo della Grecia durante la guerra contro Perseo. Il governo non aveva alcun diritto di meravigliarsene, poichè aveva negletto ogni serio freno contro gli abusi di questo dispotico reggimento militare. A dir vero il controllo giudiziario non mancava interamente. Sebbene il governatore romano, secondo la massima generale e più che delicata di non permettere nessuna accusa contro il duce supremo durante l'esercizio della sua carica, potesse di regola venir tratto in giudizio solo quando il male era già accaduto; pure era tuttavia possibile intentargli un processo criminale o civile. Per intentare un processo criminale, un tribuno del popolo doveva, in forza del potere giudiziario che gli apparteneva, incaricarsi della cosa e portarla innanzi al tribunale del popolo; il processo civile veniva domandato dal senatore che amministrava la relativa pretura ad un giuri formato a tenore dell'ordine giudiziario d'allora nel seno del senato. Però in ambedue i casi il controllo trovavasi dunque nelle mani della classe dei nobili, e sebbene questa fosse ancora abbastanza onesta ed onorevole per non porre da parte senz'altro le lagnanze fondate, e anche il senato si prestasse parecchie volte dietro richiesta dei danneggiati ad ordinare persino l'istruzione di un processo civile, pure le lagnanze dei poveri e degli stranieri contro potenti membri dell'aristocrazia dominante davanti a giudici e giurati assai lontani, i quali se pur non erano invischiati nella stessa colpa, tuttavia appartenevano alla stessa casta degli accusati, potevano sperare fin da principio un qualche successo, quando il torto fosse chiaro e scandaloso: accusare invano era quasi una sicura rovina.

Le vittime trovavano veramente un certo appoggio negli ereditati rapporti di clientela che le città e le provincie dei sudditi solevano stringere coi loro vincitori o con altri Romani entrati con esse in più intima relazione. I governatori spagnuoli s'accorsero che nessuno offendeva impunemente i clienti di Catone; e il fatto che i rappresentanti delle tre nazioni soggiogate da Paolo, gli Spagnuoli, i Liguri ed i Macedoni, non cedettero ad alcuno il diritto di portare al rogo la bara contenente la sua salma, fu il più bel lamento funebre per il nobile uomo. Però questa speciale protezione non solo diede ai Greci l'occasione di sviluppare in Roma tutto il loro talento per avvilirsi di fronte ai loro padroni e per demoralizzare coll'officiosa loro servilità anche i loro stessi signori — le deliberazioni dei Siracusani in onore di Marcello dopo che egli ebbe distrutto e saccheggiato la loro città ed essi ne ebbero invano mosso lagnanze al senato, sono una delle più obbrobriose pagine nei poco onorevoli annali di Siracusa — ma questo patronato di famiglia in relazione alla pericolosa politica dinastica aveva altresì il suo serio lato politico. In questo modo si ottenne che i magistrati romani temessero in certa qual maniera gli Dei ed il senato, e che per la massima parte osservassero un limite nelle ruberie; ma

per quanto si rubasse con modestia, tuttavia si rubava e impunemente. Fu sancita l'ampia massima che le concussioni di poco valore e le violenze moderate del magistrato romano fossero in certo qual modo di sua competenza, e quindi legalmente impunte; i danneggiati dovevano dunque tacere; l'avvenire non ha tralasciato di trarre da questa massima le più fatali conseguenze. D'altronde se anche i tribunali fossero stati altrettanto severi come erano rilassati, il sindacato giuridico avrebbe solo potuto reprimere i trascorsi più gravi. La vera guarentigia di una buona amministrazione sta in una severa ed uniforme sorveglianza della suprema autorità amministrativa e qui mancava completamente il senato. Qui dal principio si mostrò la rilassatezza e la goffaggine del reggimento collegiale.

I governatori avrebbero dovuto essere di diritto assoggettati ad una sorveglianza di gran lunga più severa e più speciale, di quella che era sufficiente per le amministrazioni comunali italiane; ed ora che il regno comprendeva molto territorio oltremarino dovevano venire aumentate le istituzioni, per mezzo delle quali il governo si riservava l'ispezione sull'insieme. Avvenne il contrario di queste due cose. I governatori dominavano da sovrani, e la più importante di queste istituzioni, serventi al secondo dei due scopi, il censo del regno, fu esteso anche alla Sicilia, ma non più a nessuna delle altre provincie acquisite più tardi.

Questa emancipazione dei supremi ufficiali amministrativi dall'autorità centrale era più che degna di meditazione. Il governatore romano alla testa degli eserciti dello Stato, ed in possesso dei più ragguardevoli mezzi finanziari, soggetto soltanto ad un rilassato controllo giudiziario e di fatto indipendente dalla suprema amministrazione, spinto finalmente da una certa necessità a scindere l'interesse proprio e quello de' suoi amministrati, da quello della Repubblica romana, e di contrapporre gli uni all'altro, rassomigliava molto più ad un satrapo persiano che ad un mandatario del senato romano dei tempi delle guerre sannitiche, e l'uomo, che aveva appunto esercitato una legale tirannide militare all'estero, poteva difficilmente trovare di là la via per ritornare nella comunità cittadina, che distingueva bensì uomini che comandavano e uomini che ubbidivano, ma non già signori e servi. Anche il governo s'accorse che i due principii fondamentali, l'eguaglianza tra l'aristocrazia e la sottomissione dei magistrati al senato, cominciavano a svanirgli tra mano. Dall'avversione del governo per l'acquisto di nuove provincie e per tutto il sistema provinciale, dall'istituzione delle questure provinciali, le quali erano destinate a togliere dalle mani dei governatori almeno l'amministrazione delle finanze, dall'abolizione della disposizione in sè tanto conveniente di un lungo governatorato, traspare molto chiaramente il timore che sentivano i previdenti uomini di Stato della messe che avevano già seminata. Ma la diagnosi non è la guarigione. Il reggimento interno della nobiltà che si sviluppava nella direzione un giorno assegnatagli e la decadenza dell'amministrazione e del sistema delle finanze, precorritrice di future rivoluzioni ed usurpazioni, avevano il loro continuo progresso, che, se non era inosservato, procedeva per lo meno senza intoppi.

§ 10. — *Opposizione. — Carattere della cittadinanza romana. — Inizi della plebe cittadina. — Corruzione sistematica della moltitudine. — Distribuzione dei cereali. — Feste popolari. — Distribuzione del bottino. — Scadimento dello spirito guerriero. — Caccia ai titoli.*

Se la nuova nobiltà era determinata in modo meno rigido che l'antica aristocrazia di schiatta, e se questa di diritto, quella solo di fatto, recavano danno al resto della cittadinanza nella comunione dei diritti politici, appunto perciò la nuova usurpazione era più difficile a sopportarsi e più difficile a scuotersi che la prima. Naturalmente i tentativi in questo senso non mancarono. L'opposizione s'appoggiava sulla assemblea popolare, come la nobiltà sul senato; per comprender questo è prima di tutto necessario di descrivere lo spirito della cittadinanza romana di questo tempo e la sua posizione nella Repubblica.

Tutto ciò che si può pretendere da un'assemblea di cittadini, come l'assemblea romana, che non era già la forza motrice ma il vero fondamento dell'edificio, cioè un infallibile colpo d'occhio per il bene comune, una saggia deferenza verso il vero reggitore, un saldo cuore nei buoni e negli avversi giorni e soprattutto l'abnegazione dell'individuo per il bene universale, il sacrificio del benessere presente per la felicità avvenire, il comune romano l'ha effettuato in sì alto grado, che, quando si volga lo sguardo al tutto, ogni accusa ammutolisce in riverente ammirazione. In questo tempo era ancora assolutamente predominante in esso il senso buono ed accorto.

Tutta la condotta della cittadinanza verso il governo, come verso l'opposizione, prova con perfetta chiarezza che quello stesso possente patriottismo, innanzi al quale aveva dovuto cedere persino il genio di Annibale, decideva anche nei comizi romani; la cittadinanza ha bensì errato, però non già per malignità plebea, ma per cortezza di vista cittadina e contadinesca. Ma il macchinismo di cui la cittadinanza si serviva per intromettersi nell'andamento dei pubblici affari era sempre più disadatto. Abbiamo già narrato come nel corso di questo periodo la maggior parte dei comuni col diritto passivo, ed un numero ragguardevole di nuove colonie ottenessero la piena cittadinanza romana. Sullo scorcio del medesimo periodo, la cittadinanza romana in massa abbastanza compatta occupava il Lazio nel più vasto senso, la Sabina ed una parte della Campania; così che si stendeva sulla spiaggia occidentale, verso settentrione fino a Cere, verso mezzodi fino a Cuma; entro questo territorio erano incluse solo poche città come Tivoli, Palestrina, Signia e Norba. Vi si aggiungevano le colonie marittime sulle spiagge italiche, che possedevano in generale il pieno diritto di cittadinanza, le colonie picene e transapennine di recente fondazione, a cui si dovette concedere questo diritto ed un considerevolissimo numero di cittadini romani, i quali, senza formare propriamente comuni separati, vivevano in borghi e villaggi (*fora et conciliabula*) sparsi per tutta Italia. Sebbene si rimediassero in qualche modo, anche per lo scopo dell'amministrazione della giustizia<sup>(8)</sup> e del governo, e gli svantaggi

di un comune urbano così costituito, parte principalmente per mezzo dei giudici luogotenenti già prima menzionati, parte ben anche, specialmente nelle colonie picene e transapennine, tracciando per lo meno le prime linee fondamentali di un sistema per una più tardiva organizzazione dei piccoli comuni urbani entro il grande comune urbano romano, rimase però tuttavia in tutte le quistioni politiche la primitiva assemblea del foro romano la sola autorizzata; ed è evidente che questa, nella sua composizione come nel suo intimo commercio, non era più ora ciò che era stata quando tutti gli elettori potevano esercitare il loro diritto di cittadino, in modo, che, partendo dalla loro tenuta il mattino, potessero ritornarvi alla sera. Si aggiunge che il governo, non si può dire se per inconsideratezza, rilassatezza, o cattiva intenzione, non registrava più come prima nei collegi elettorali nuovamente istituiti, i comuni che dopo l'anno 513 (= 241) erano entrati nella cittadinanza, ma li inscriveva negli antichi; così che a poco a poco ogni collegio si componeva di parecchi comuni dispersi su tutto il territorio romano. Collegi elettorali come questi in media di 8000 elettori, gli urbani naturalmente in numero maggiore, i campagnuoli in numero minore e senza connessione locale ed unione interna, non ammettevano alcuna determinata direzione, alcun soddisfacente accordo preliminare; ciò che doveva mancare tanto più, in quanto che nessun libero dibattito precedeva la votazione stessa. Se inoltre la borghesia romana aveva piena facoltà di informarsi dei propri interessi municipali, era però insensato e assolutamente ridicolo permettere ad una massa di villani italici ben pensanti, ma radunati accidentalmente, il voto decisivo nelle più importanti e difficili questioni, che dovevano venir sciolte dalla potenza che dominava il mondo, e lasciar giudicare in ultima istanza della nomina dei generali e i pubblici trattati, da gente che non comprendeva nè i motivi, nè le conseguenze delle sue determinazioni. In tutte le cose elevantesi al di sopra di quelle municipali propriamente dette, le assemblee romane popolari hanno sempre rappresentato una parte puerile e persino goffa. Ordinariamente il popolo si adunava ed approvava ogni cosa, e se per eccezione di proprio impulso disapprovava, come ad esempio accadde nella dichiarazione di guerra contro la Macedonia nel 554 (= 200), allora la politica di campanile faceva certo alla politica di Stato una meschinissima opposizione, che finiva pur meschinamente.

Finalmente a lato della classe indipendente della borghesia sorse la plebe dei clienti formalmente con gli stessi diritti e realmente già spesso prepotente. Le istituzioni da cui proveniva erano antichissime. Da tempo immemorabile il nobile romano esercitava una specie di governo anche sui suoi liberti e clienti, e veniva richiesto da essi per consigli in tutti i più importanti loro affari; come ad esempio un tale cliente non univa facilmente in matrimonio i suoi figli, senza averne ottenuto l'assenso del suo patrono, e molto spesso questi combinava addirittura i matrimoni. Ma quando l'aristocrazia divenne un particolare stato signorile, che univa in mano sua, non solo il potere, ma anche le ricchezze, la classe dei clienti si ridusse a favoriti e mendichi; ed i nuovi partigiani dei ricchi minavano esteriormente ed interna-

mente la classe dei cittadini. L'aristocrazia tollerava non solo questa clientela, ma la sfruttava altresì politicamente e finanziariamente. Così ad esempio le antiche collette del quattrino, le quali finora avevano avuto luogo specialmente a scopo religioso e per funerali di uomini benemeriti, furono ora utilizzati da illustri uomini; prima d'ogni altro nel 568 (=186) da Lucio Scipione, in occasione di una festa popolare da lui ideata per prelevare dal pubblico una contribuzione in casi straordinari. Le donazioni furono limitate per legge (550 = 204), perchè i senatori incominciavano, sotto questo nome, a prendere dai loro clienti un tributo regolare. Ma meglio d'ogni altra cosa serviva questo partito alla classe signorile per dominare nei comizi; e il risultato delle elezioni prova chiaramente quale possente concorrenza facesse già in quel tempo la plebe dipendente al ceto medio indipendente. Il rapidissimo aumento della plebaglia, particolarmente nella capitale, che appunto per questo è reso manifesto, è provato anche diversamente.

Il crescente numero e la crescente importanza dei liberti è provato dalle seriissime discussioni sopra il loro diritto di votazione nelle assemblee popolari, istituite nel secolo antecedente, e dalla memorabile decisione presa dal senato durante la guerra d'Annibale di ammettere le onorevoli donne liberte alla partecipazione delle pubbliche collette e di concedere ai figli legittimi dei padri liberti i distintivi d'onore loro dovuti, fino allora concessi soltanto ai figli dei nati liberi. Poco migliore di quella dei liberti poteva essere la condizione della maggioranza degli Elleni e degli Orientali trasmigrati a Roma, ai quali era così indelebilmente inerente la servilità nazionale, come a quelli la servilità legale. Ma non solo queste semplici cause influirono sull'aumento della plebe della capitale; e non si potrebbe assolvere nè la nobiltà nè la demagogia dal rimprovero di averla sistematicamente allevata, e di avere minato, per quanto stava in loro, sia coll'adulazione, sia con altri mezzi ancora peggiori, l'antico patriottismo. Le elezioni erano ancora in generale troppo rispettabili, perchè le corruzioni elettorali immediate osassero mostrarsi in grande; ma indirettamente si brigava già in riprovevole modo per il favore degli elettori.

L'antico impegno dei magistrati e particolarmente degli edili di provvedere per il prezzo equo dei cereali e di soprintendere ai giuochi, cominciò a degenerare; dal che emerse al fine l'orribile motto della plebe cittadina sotto l'impero: *Pane gratis, feste popolari perpetue*. Raggiungendo spedizioni di grano, che i governatori delle provincie ponevano a disposizione degli ufficiali del mercato o che le provincie stesse inviavano gratuitamente a Roma per entrare in favore a qualche singolo magistrato romano, resero possibile agli edili, dalla metà del sesto secolo, di fornire alla popolazione della capitale le granaglie a vilissimi prezzi. E Catone diceva che non faceva meraviglia se i cittadini non davano più ascolto ai buoni consigli, poichè il ventre non aveva orecchi. I divertimenti popolari crescevano in modo spaventevole. Per cinquecento anni, il comune si era contentato di una sola festa popolare annua e di un solo circo; il primo demagogo romano di professione, Gajo Flaminio, vi aggiunse una seconda festa ed un secondo circo 534 (= 220) <sup>(9)</sup> e con queste istituzioni, la cui tendenza è suffi-

cientemente indicata dal nome della nuova festa: « giuochi plebei », egli avrà probabilmente comprato il permesso di dar la battaglia presso il lago Trasimeno. Aperta una volta la strada, si andò rapidamente oltre. La festa in onore di Cerere, la dea protettrice dell'ordine plebeo, deve essere, se pure lo è, di poco più recente che la plebea.

Inoltre, secondo l'istruzione delle profezie sibilline e marciche, fu sin dal 542 (= 212) istituita una quarta festa popolare in onore di Apollo, e l'anno 550 (= 204) una quinta in onore della Gran Madre, trasportata dalla Frigia a Roma. Erano questi gli anni difficili della guerra d'Annibale; alla prima festa dei giochi Apollinari i cittadini furono chiamati dal circo per prender le armi, la caratteristica superstizione italica era febbrilmente eccitata e non mancarono quelli che ne approfittarono per porre in corso oracoli sibillini e profezie ed insinuarsi nell'animo della moltitudine, e non si può biasimare il governo il quale doveva esigere dai cittadini esorbitanti sacrifici, se esso piegava il capo su tali cose. Ma una volta concesse esse rimasero; anzi in tempi più tranquilli (581 = 173) vi si aggiunse un'altra festa popolare, naturalmente meno importante, i giochi in onore della dea Flora. Le spese per questi nuovi spettacoli erano fatte a proprie spese dai magistrati incaricati dell'ordinamento delle singole feste: così gli edili curuli aggiunsero all'antica festa popolare anche quella della Madre degli Dei e quella della dea Flora; gli edili plebei, la festa plebea e quella di Cerere; il pretore urbano i giochi Apollinari.

I governanti si saranno con ciò scolpati innanzi a sè stessi, poichè le nuove feste popolari almeno non riuscivano di peso al pubblico erario; nel fatto sarebbe però molto meno svantaggioso l'aggravare il bilancio della Repubblica con un numero di spese inutili, che non il permettere che l'ordinamento di un divertimento popolare divenisse di fatto una delle qualifiche per il rivestimento della suprema carica della Repubblica. I futuri candidati al consolato fecero presto concorrenza nel lusso di queste feste, facendone salire le spese in modo incredibile; e non nuoceva, com'era ben naturale, quando il console in aspettativa, oltre a questo « dono » quasi legale ne dava uno volontario (*munus*) a proprie spese; specialmente se era un combattimento di gladiatori.

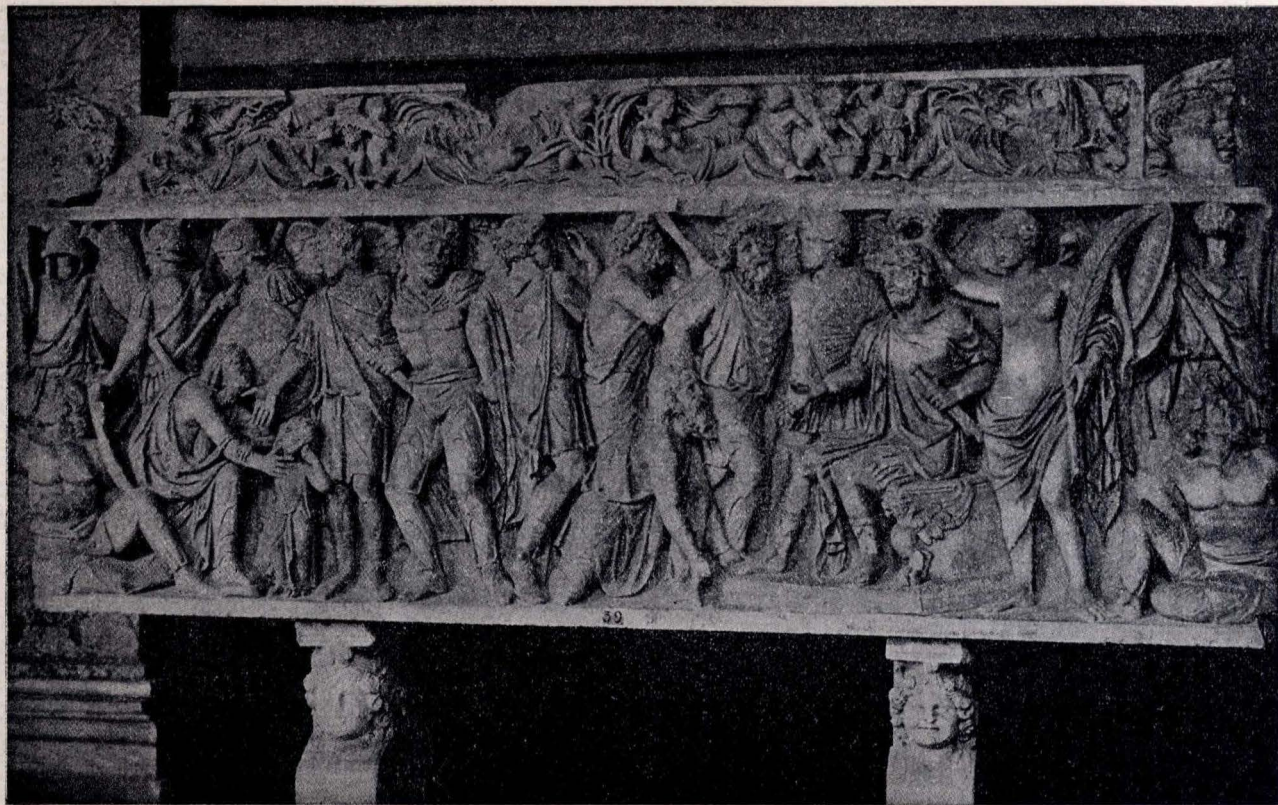
La magnificenza dei giochi divenne a poco a poco la misura secondo la quale gli elettori calcolavano la valentia dei candidati al consolato. I nobili dovevano indubbiamente pagar caro — un decoroso combattimento di gladiatori costava 720.000 sesterzi (lire 187.500 circa) — ma essi pagavano volentieri, poichè escludevano in questo modo la gente povera dalla carriera politica. Però la corruzione non si limitava al foro; essa era già penetrata anche nel campo. L'antica milizia cittadina si stimava felice di riportare a casa una indennità per le fatiche della guerra, ed in caso di fortunato successo un tenue dono di vittoria; i nuovi duci, alla cui testa Scipione l'Africano, spargevano a piene mani tra i soldati tanto il denaro romano quanto quello del bottino, e fu perciò che Catone, durante le ultime campagne contro Annibale in Africa, la ruppe con Scipione. I veterani della seconda guerra macedone e della guerra dell'Asia Minore ritornavano

in patria già quasi tutti come gente benestante; e già incominciavasi ad esaltare, anche dalla classe dei buoni, quel duce che non prendesse soltanto per sè e per il suo seguito immediato i doni dei provinciali ed i vantaggi della guerra, e dal cui campo non pochi ritornassero con oro, ma molti con argento nelle tasche — e s'andava dimenticando che anche i beni mobili erano bottino dello Stato. Quando Lucio Paolo volle di nuovo agire a questo riguardo nell'antico modo, poco mancò che i suoi propri soldati, e particolarmente i numerosi volontari, lusingati dalla speranza di ricca preda, non contestassero con un plebiscito al vincitore di Pidna l'onore del trionfo, che si concedeva con troppa facilità ad ogni soggiogatore di tre villaggi liguri. Come soffrissero la disciplina militare e lo spirito marziale dei cittadini per questa trasmutazione del mestiere delle armi in quello di predoni, lo si può scorgere nelle guerre contro Perseo; e l'insignificante guerra istriana (576 = 178) rese manifesta, in modo quasi scandaloso, la codardia insinuantesi nell'esercito, allorquando dopo una leggera scaramuccia, straordinariamente esagerata da infondate voci, l'esercito, e la flotta romana, e gli stessi italici si diedero a fuggire e Catone si trovò costretto a dare a' suoi compatrioti un buon rabuffo sulla loro viltà. Anche in questa occasione diedero il mal esempio i giovani nobili. Già durante la guerra d'Annibale (545 = 209) i censori furono costretti di intervenire con seri castighi contro la trascuratezza dei coscritti della classe dei cavalieri. Verso la fine di quest'epoca (574? = 180) un plebiscito fissò la condizione di dieci anni di servizio nell'esercito, come qualità per il rivestimento di un qualsiasi impiego nella Repubblica, per costringere in questo modo i figli dei nobili all'entrata dell'esercito.

Ma nulla prova più chiaramente la decadenza del vero orgoglio e del vero onore, si nelle classi elevate, come nelle infime, che la caccia alle onorificenze ed ai titoli, che appare, diversa nelle forme, ma in sostanza identica, in tutti gli Stati e in tutte le classi. Si ambiva tanto all'onore del trionfo, che solo a grande stento si riusciva a mantenere l'antica legge, la quale concedeva il trionfo solo a quel supremo magistrato ordinario della Repubblica, che in una battaglia campale avesse aumentata la potenza dello Stato, escludendo così certamente non di rado da tale onore appunto gli autori dei più importanti successi. Si doveva però acconsentire che quei generali, i quali avevano tentato invano, o non avevano la speranza di ottenere il trionfo del senato o dai cittadini, tenessero almeno sul monte Albano, per proprio conto, una marcia trionfale (la prima nel 523 = 231).

Nessun combattimento contro una schiera di Liguri o di Corsi era ormai troppo insignificante per non chiedere per esso gli onori del trionfo. Per impedire il trionfo ai trionfatori pacifici, quali ad esempio erano stati i consoli dell'anno 570 (= 184), esso fu concesso solo a condizione di una battaglia campale, la quale avesse costato la vita almeno a 5000 nemici; ma anche questa condizione fu sovente elusa per mezzo di bollettini falsi — si vedevano però anche già le case dei signori ostentare parecchie armature nemiche, che non provenivano in nessun modo dal campo di battaglia. Se prima il supremo duce di un anno si attribuiva ad onore di entrare l'anno seguente nello stato mag-

ROMA (Museo Vaticano)



UN TRIONFO.



della Sabina parve all'onesto patrizio l'uomo atto ad opporsi alla corrente del tempo; e non si era ingannato. Sotto l'egida di Flacco e servendo, secondo il buon costume antico, col consiglio e coll'opera i concittadini e la Repubblica, egli si elevò fino al consolato ed al trionfo, e perfino alla censura. Entrato a diciassette anni nella milizia cittadina, egli fece tutta la guerra d'Annibale, dalla battaglia sul lago Trasimeno fino a quella presso Zama, sotto gli ordini di Marcello e di Fabio, di Nerone e di Scipione; e come soldato, come ufficiale di stato maggiore e come generale egli si confermò ugualmente valoroso presso Taranto e presso Sena, in Africa, in Sardegna, in Spagna e in Macedonia. Come sul foro egli stava sul campo elettorale. La sua coraggiosa e pronta parola, le sue rozze pungenti arguzie, le sue cognizioni del diritto romano e delle romane condizioni, l'incredibile sua destrezza e la sua ferrea costituzione lo fecero presto stimare nelle città vicine, e dopo essere entrato su un campo più vasto nel foro e nella curia della capitale, fu giudicato il più influente giureconsulto ed oratore de' suoi tempi. Egli prese il tono che prima di lui aveva preso Manio Curio, suo ideale tra gli uomini di stato romani; egli impiegò la sua lunga vita ad impedire onestamente, come egli l'intendeva sotto ogni rapporto, la decadenza che andava estendendosi, ed ancora nel suo ottantacinquesimo anno diede nel foro romano parecchie battaglie al nuovo spirito dei tempi.

Egli era tutt'altro che bello; — i suoi nemici sostenevano che avesse occhi verdi e capelli rossi, — non era un grand'uomo e meno ancora un uomo di stato perspicace. Nella politica e nella morale era completamente limitato, e avendo sempre innanzi agli occhi e sulle labbra

ROMA (Museo Laterano)



CATONE.

giore del suo successore, ora fu una dimostrazione contro il moderno orgoglio il fatto che il console Catone prendesse servizio come tribuno di guerra sotto Tiberio Sempronio Longo (560=194) e sotto Manio Glabrio (563=191). Prima bastava il ringraziamento fatto una volta per tutte dalla Repubblica per il servizio reso allo Stato, ora ogni merito pareva pretendere una distinzione permanente. Già il vincitore di Milazzo (494=260), Cajo Duilio, aveva ottenuto che un portafiaccole ed un piffero lo precedessero quando andava alla sera per le vie della capitale.

Le statue ed i monumenti, molto spesso eretti a spese dell'individuo onorato, erano divenuti così comuni che per ironia si poteva considerare come una distinzione l'esserne privo. Ma tali onorificenze puramente personali alla lunga non bastavano. Venne in uso di dare al vincitore ed ai suoi discendenti un soprannome permanente, ricavato dalla vinta battaglia, il cui uso fu istituito dal vincitore di Zama, facendo egli chiamare se stesso l'Africano, suo fratello l'Asiatico, suo cugino l'Ispano (40). Gli inferiori seguirono l'esempio dei grandi. Se l'ordine dei governanti non disdegnava di stabilire le classi pei funerali e di decretare un lenzuolo mortuario di porpora pel trapassato, che era stato censore, non potevasi biasimare, che anche i liberti desiderassero almeno di poter ornare i loro figli con la tanto invidiata striscia porporina. La tunica, l'anello e la capsula dell'amuleto distinguevano non solo il cittadino e la cittadina dallo straniero e dallo schiavo, ma anche il nato libero da colui che era stato schiavo, figlio di genitori liberti, il figlio del cavaliere e del senatore dal cittadino comune, il rampollo d'una casa curule dal semplice senatore — e tutto questo in quella Repubblica, nella quale tutto ciò che vi era di buono e di grande era l'opera dell'uguaglianza cittadina!

La dissensione dell'interno della Repubblica si insinuò anche nella opposizione. Facendo assegnamento sulla classe dei paesani, i patrioti sollevarono alto il grido per la riforma; appoggiata sulle masse della capitale, la demagogia incomincia l'opera sua. Sebbene le due tendenze non si lasciassero completamente separare, ma sotto varii rapporti andassero mano in mano, sarà però necessario nella considerazione di esse di separarle l'una dall'altra.

#### § 11. — *Il partito della Riforma. — Catone.*

Il partito della riforma ci si para dinanzi quasi incorporato nella persona di Marco Porcio Catone (520-605=234-149). Catone, l'ultimo r. guardevole uomo di Stato dell'antico sistema, il quale si limitava al possesso dell'Italia ed avversava il reggimento mondiale, fu perciò più tardi tenuto come il modello del vero romano del buon tempo antico; con maggiore giustizia esso potrà venire considerato quale rappresentante l'opposizione del ceto medio romano, contro la nuova nobiltà elleno-cosmopolita. Nato all'aratro, esso fu trascinato alla carriera politica da Lucio Valerio Flacco suo confinante, uno dei pochi nobili contrari all'andamento delle cose di quel tempo: il ruvido paesano

l'ideale del buon tempo antico, egli disprezzava ostinatamente ogni novità. Per mezzo della severità verso sè stesso legittimava la spietata sua mordacità e durezza contro tutto e contro tutti; onesto ed onorevole, ma senza il sentimento di un dovere al di là dell'ordine di polizia e dell'onestà commerciale; nemico di ogni ribalderia e bassezza, come di ogni eleganza ed originalità e innanzi tutto nemico dei suoi nemici, egli non ha mai fatto un tentativo per otturare le sorgenti del male e durante la sua vita non ha mai combattuto se non contro sintomi e particolarmente contro persone. I signori reggenti guardavano bensì con alterigia l'abbaiatore plebeo, e credevano, non a torto, di soprastargli di gran lunga; ma l'elegante corruzione tremava però in segreto, nel senato e fuori, innanzi al vecchio censore dei costumi dal superbo contegno repubblicano; innanzi al veterano della guerra d'Annibale coperto di cicatrici; innanzi all'influentissimo senatore ed all'idolo dei contadini romani. Egli rinfacciava pubblicamente all'uno ed all'altro dei suoi nobili colleghi la somma delle loro colpe, sebbene senza addurne prove particolarmente esatte, e ben inteso con particolare piacere a quelli che l'avevano personalmente tergiversato e inasprito. Altrettanto arditamente rimproverava e sgridava egli in pubblico anche i cittadini per ogni nuova disonestà ed ogni nuovo eccesso. Le sue amare invettive gli risvegliarono innumerevoli nemici, e visse in manifesta implacabile guerra coi più potenti partiti della nobiltà di quel tempo e particolarmente cogli Scipioni e coi Flamini; egli fu accusato pubblicamente quarantaquattro volte. Ma i contadini — e questo prova come in quel tempo fosse ancora potente nel medio ceto dei romani quello spirito che aveva fatto sopportare la giornata di Canne — non lasciarono mai cadere nelle loro votazioni l'imperterrito propugnatore delle riforme; anzi, quando nell'anno 570 (= 184) Catone col suo nobile partigiano Lucio Flacco sollecitò per sè la censura ed annunziò in prevenzione che essi intendevano di por mano ad una purificazione radicale dei cittadini in tutti i gradi ed in tutte le classi, i due temuti uomini furono eletti dai cittadini, nonostante tutti gli sforzi della nobiltà, e questa dovette sopportare che la grande cernita avesse effettivamente luogo e che, tra tanti altri, venissero cancellati dalla lista dei cavalieri il fratello dell'Africano e dalla lista dei senatori il fratello del liberatore dei Greci.

§ 12. — *Riforma della polizia.* — *Assegnamento di terreni.* — *Riforme nell'esercito.* — *Riforme nelle centurie.* — *Risultati degli sforzi per la riforma.*

Per quanto degno di stima fosse il sentimento da cui derivava questa guerra contro le persone ed i molti tentativi di bandire colla giustizia e la polizia lo spirito del tempo, potevasi però tutt'al più arrestare per poco il torrente della corruzione; e se è degno di nota che nonostante questi ostacoli, o piuttosto per mezzo di essi, Catone abbia potuto rappresentare la sua parte politica, è però altrettanto notevole, che nè a lui riuscì ad allontanare i corifei della parte avversaria, nè a questi di

allontanare lui; ed i processi di sindacato, portati da lui e dal suo collega dinanzi ai cittadini, rimasero, per lo meno nei casi politicamente importanti, generalmente affatto senza effetto, come le accuse dirette contro Catone. Non molto più di queste accuse hanno prodotto le leggi di polizia che furono promulgate in quest'epoca in numero straordinario, specialmente per la limitazione del lusso e per l'introduzione di una sobria ed ordinata economia; e delle quali in parte parleremo ancora nella narrazione dell'economia pubblica. Di gran lunga più pratici e più utili furono i tentativi per contenere la decadenza, tra cui occupano senza dubbio il primo posto gli assegnamenti di nuove tenute rurali formate dal terreno demaniale. Questi hanno avuto luogo in gran numero ed in ragguardevole misura nel tempo tra la prima e la seconda guerra con Cartagine, e di nuovo dalla fine di quest'ultima fin verso la chiusura di quest'epoca; i più importanti sono la divisione delle possessioni picene fatta da Gajo Flaminio nell'anno 522 (= 232), la fondazione di otto nuove colonie marittime nell'anno 560 (= 194) e specialmente la vasta colonizzazione del paese tra l'Apennino ed il Po, con la fondazione delle colonie latine di Piacenza, Cremona, Bologna ed Aquileja e delle colonie cittadine di Potenza, Pisa, Modena, Parma e Luna negli anni 536 e 565-577 (= 218 e 189-177). La maggior parte di queste prospere fondazioni devono venir ascritte al partito delle riforme. Le pretesero Catone ed i suoi partigiani, appoggiandosi da un lato sulla devastazione d'Italia in grazia della guerra d'Annibale e sull'allarmante diminuzione delle tenute rurali e principalmente della popolazione libera italiana, dall'altro lato sulle vastissime possessioni dei nobili, aggregate alle loro proprietà, nella Gallia Cisalpina, nel Sannio, e nei paesi dell'Apulia e del Bruzzio; e, sebbene il governo romano non abbia probabilmente accondisceso a queste richieste nella misura che avrebbe potuto e dovuto, non rimase però sordo alla voce ammonitrice dell'assennato uomo di Stato.

Di specie affine è la proposta che Catone fece in senato di porre ritegno al decadimento della cavalleria cittadina per mezzo dell'istituzione di quattrocento nuovi cavalieri. La cassa dello Stato non può aver mancato di mezzi per questo; sembra però che la proposta sia andata a vuoto in grazia dello spirito esclusivista della nobiltà, e dei suoi sforzi per respingere dall'ordine equestre quelli che erano soli cavalcatore e non cavalieri. I difficili tempi di guerra, per contro, che già indussero il governo al malaugurato tentativo, per buona sorte fallito, di reclutare i suoi eserciti, secondo l'uso orientale, sul mercato degli schiavi, lo costrinsero a mitigare le qualifiche fino allora pretese per il servizio nell'esercito cittadino: un censo minimo di 11.000 assi (circa L. 2947) e la nascita in stato di libertà.

Senza tenere conto del fatto che i nati liberi, stimati fra i 4000 assi (115 tall.) e i 1500 (43 tall.), e tutti i liberti venivano attirati nel servizio della flotta, il minimo censo fu ridotto pel legionario a 4000 assi (L. 1072); e in caso di bisogno erano collocati nella fanteria cittadina, tanto i coscritti pel servizio della flotta, quanto i nati liberi aventi un censo tra i 1500 assi (circa L. 326) e 375 assi (circa L. 101). Queste innovazioni, appartenenti probabilmente alla fine dell'epoca passata

od al principio della presente, non sono, senza dubbio, come non lo fu la riforma militare di Servio, risultate dagli sforzi dei partiti; ma esse diedero però al partito democratico un essenziale incremento, inquantochè si equilibrarono necessariamente con i carichi civili anche i diritti dei medesimi. I poveri ed i liberti incominciarono a contare per qualche cosa nella Repubblica, dacchè essi la servivano; e particolarmente da questo sorse una delle più importanti riforme della costituzione di questo tempo, la riforma dei comizi centuriati, che molto probabilmente seguì nello stesso anno in cui andò alla fine la guerra per la Sicilia (513—241). Secondo l'ordine di votazione, fino allora vigente nei comizi centuriati, se pure non avevano votato soltanto i risiedenti, com'era stato fino al momento della riforma di Appio Claudio, pure i possidenti avevano prevalso: dapprima avevano votato i cavalieri, cioè la nobiltà patrizio-plebea, poi quelli che pagavano le imposte più alte, cioè quelli che avevano dimostrato al censore di possedere un patrimonio di almeno 100.000 assi (duemila novecento talleri)<sup>(44)</sup> e queste due categorie avevano deciso di ogni votazione quando erano d'accordo. Il diritto di suffragio dei censiti delle quattro classi seguenti era di dubbia importanza; quello di coloro il cui censo era rimasto inferiore all'infima classe di 11.000 assi (300 talleri) era stato assolutamente illusorio. Secondo il nuovo ordinamento fu tolto ai cavalieri il diritto di precedenza nel voto, benchè essi mantenessero le loro separate categorie, e questo diritto fu trasferito ad una sezione elettorale tratta a sorte dalla prima classe. L'importanza di quel nobile diritto di precedenza al voto non si potrà mai considerare abbastanza, specialmente in un'epoca in cui l'influenza della nobiltà sulla cittadinanza complessiva era di fatto in continuo aumento.

La propria classe dei nobili era in quell'epoca abbastanza potente per coprire co' suoi i posti di secondo console e di secondo censore, i quali legalmente erano aperti tanto ai patrizi che ai plebei, e cioè la carica di secondo console sino alla fine di questo periodo (582—172) e il posto di secondo censore ancora sino ad una generazione più tardi 623(=131); anzi nel momento più pericoloso che la Repubblica romana ha attraversato, nella crisi dopo la battaglia di Canne, la nobiltà riuscì ad annullare l'elezione del plebeo Marcello al consolato, rimasto vacante per la morte del patrizio Paolo, elezione d'un ufficiale considerato da tutti come il più abile, fatta in piena conformità della legge, e tutto ciò unicamente perchè egli apparteneva alla plebe. Perciò della cosa è naturalmente caratteristico anche questa riforma, che la precedenza nel voto fu tolta solo alla nobiltà, e non già ai più alti censiti; il diritto di precedenza nel voto, tolto alle centurie dei cavalieri, non passò già ad una categoria tirata forse a sorte fra l'intera cittadinanza, ma esclusivamente alla prima classe. Come questa, così anche i cinque gradi rimasero com'erano; solo il limite inferiore fu probabilmente spostato in modo che il censo minimale, tanto per il servizio nella legione, come anche per il diritto di voto nelle centurie, fu abbassato da 11.000 a 4000 assi. Oltre a ciò, già nella formale conservazione delle massime precedenti, durante la generale elevazione dello stato dei possidenti v'era in certo qual modo una estensione del diritto

di suffragio in senso democratico. Il numero complessivo delle categorie rimase pure immutato; ma se fino allora, come abbiamo detto, le diciotto centurie dei cavalieri e le ottanta della prima classe avevano avuto sole la maggioranza nelle 193 centurie di votazione, ora, nello ordinamento riformato, i voti della prima classe furono abbassati a 70 e con ciò si ottenne che, in qualunque circostanza, almeno il secondo grado arrivava alla votazione. Ancora più importante, ed anzi il punto capitale della riforma, fu il collegamento che le nuove categorie di votazione ebbero coll'ordinamento delle tribù.

Fino allora le centurie erano risultate dalla tribù, in modo, che chi apparteneva ad una tribù doveva venire iscritto dal censore in una delle centurie. Da quando i cittadini non risiedenti erano stati iscritti nella tribù giunsero quindi anche nelle centurie, e mentre essi nelle assemblee delle tribù stesse erano limitati alle quattro categorie cittadine, avevano invece in quelle delle centurie, formalmente, lo stesso diritto dei cittadini risiedenti, sebbene probabilmente l'arbitrio dei censori si inframmetteva nella composizione delle centurie, e concedeva ai cittadini iscritti nella tribù del paese la preponderanza anche nelle assemblee centuriate. Questa preponderanza venne stabilita legalmente per mezzo dell'ordinamento riformato, in modo che delle 70 centurie della prima classe ne furono assegnate due per ogni tribù, cosicchè i cittadini non risiedenti ne ottennero solo otto; in simile maniera deve essere stata disposta la preponderanza anche negli altri quattro gradi ai cittadini risiedenti. Nello stesso senso fu abolita l'esistente uguaglianza dei liberti coi nati liberi, ed anche i liberti risiedenti furono divisi fra le quattro tribù cittadine. Questo accadde nell'anno 534 (=220) per mezzo di uno dei più distinti uomini del partito della riforma, il censore Gajo Flaminio, e questa misura fu rinnovata e acuita 50 anni più tardi dal censore Sempronio Tiberio Gracco, padre dei due promotori della rivoluzione romana 585 (=169).

Questa riforma nelle centurie, che forse nel suo complesso è pure partita da Flaminio, fu il primo importante cambiamento della costituzione, che la nuova opposizione strappò alla nobiltà, e fu la prima vittoria della democrazia propriamente detta. Il nerbo di essa consiste, parte nella limitazione del reggimento arbitrario dei censori, parte nella limitazione dell'influenza della nobiltà, come pure di quella dei non residenti e dei liberti, quindi nella trasformazione dei comizi centuriati secondo il principio già valido per i comizi delle tribù; questo principio si raccomanda già per il fatto che le elezioni, le proposte di legge, le accuse criminali e in generale tutti gli affari richiedenti la cooperazione della cittadinanza venivano complessivamente portati ai comizi delle tribù; e le centurie, più lente, e più gravi, non venivano così facilmente convocate, se non quando lo fosse costituzionalmente necessario, o consuetudinale, per eleggere i censori, i consoli, i pretori e per decidere di una guerra aggressiva. Con questa riforma, dunque, non s'introdusse un nuovo principio nella costituzione, ma fu portato a generale validità quello vigente già da lungo tempo nella categoria delle assemblee cittadine, la quale era praticamente più frequente e più importante. La sua tendenza democratica, ma assolutamente non dema-

gogica, si mostra distintamente nel posto che questa riforma prende fra i sostegni propri di ogni partito veramente rivoluzionario, il proletariato e i liberti. Perciò l'importanza pratica di questa innovazione nell'ordine elettorale, che regolava in origine le assemblee, non deve essere soverchiamente valutata. La nuova legge elettorale non impedi la contemporanea formazione di un nuovo stato politico privilegiato, e forse non la rese nemmeno essenzialmente difficile. Non è certo colpa soltanto della tradizione, senza dubbio difettosa, se noi non possiamo in nessun modo indicare una reale influenza della tanto decantata riforma sull'andamento politico delle cose. Con questa riforma si connette del resto intimamente anche la già accennata abolizione dei comuni cittadini romani, senza suffragio, e la loro successiva fusione nel comune dei cittadini aventi pieno diritto. Era nello spirito livellatore del partito del progresso, di abolire le antitesi nell'interno del medio ceto, mentre l'abisso tra i cittadini ed i non cittadini si faceva contemporaneamente sempre più largo e più profondo.

Riepilogando ciò che dal partito delle riforme di quel tempo si voleva e quello che si ottenne, si vedrà, che esso s'adopò senza dubbio patriotticamente ed energicamente per arrestare, e fino ad un certo punto l'ha anche arrestata, l'invadente decadenza, specialmente il deperimento della classe contadina, ed il rilassamento degli antichi e frugali costumi, ed anche al tempo stesso la strapotente influenza politica della nuova nobiltà. Ma non vi si trova uno scopo politico superiore. Il malcontento della moltitudine, lo sdegno morale dei migliori trovavano bensì in questa opposizione la loro acconcia e potente espressione; ma non vi si scorge nè una chiara intelligenza della fonte del male, nè un piano determinato di un miglioramento in generale. Una certa spensieratezza accompagna tutti questi sforzi per altro così onorevoli, ed il contegno puramente difensivo dei propugnatori pronostica poco di buono per il successo. Non vogliamo decidere se la malattia in generale potesse venire guarita dalla sapienza umana; ma i riformatori romani di quei tempi sembra siano stati piuttosto buoni cittadini che buoni uomini di stato, ed abbiano condotta la gran lotta dell'antica cittadinanza contro il nuovo cosmopolitismo, da parte loro, in certo modo con insufficienza e da cittadini inetti.

§ 13. — *Demagogia. — Abolizione della dittatura. — Elezioni popolari di sacerdoti. — Ingerenza del popolo nella guerra, nell'amministrazione e negli affari finanziari. — Nullità dei comizi. — Disorganizzazione del governo.*

Ma come presso alla cittadinanza sorgeva in quel tempo la plebe, così pure presso allo stimabile ed utile partito dell'opposizione sorse la demagogia adulante il popolo. Catone già conosceva il mestiere delle persone che si ammalano della mania di parlare come altri di quella di bere o di dormire; i quali noleggiano uditori quando nessuno accorra spontaneo, ed ai quali si presta attenzione come ai ciarlatani,

senza badar loro, e guardandosi bene dal confidarsi in loro, in caso di bisogno. Col suo caustico modo il vecchio dipinge questi signorini formati secondo il modello dei greci ciarlatori del mercato; buffoni, dubbiamente spiritosi, cantanti e ballerini, sempre pronti; ed egli dice che essi non servono a nulla, fuorchè a prodursi nelle comitive come ciarlatani, e a tenere conversazione col pubblico; il parlare ed il tacere si vendono da essi per un tozzo di pane.

Questi demagoghi erano di fatto i peggiori nemici delle riforme. Mentre queste insistevano, prima di tutto ed in ogni modo, sul morale miglioramento dei costumi, la demagogia invece tendeva piuttosto alla limitazione dell'autorità del governo ed all'estendimento di quella della borghesia. In primo luogo la più importante riforma è l'effettiva abolizione della dittatura. La crisi provocata da Quinto Fabio e dai suoi avversari popolari (537 = 217) diede il colpo mortale a questa istituzione di natura impopolare. Sebbene il governo avesse nominato una volta ancora (538 = 216) un dittatore munito di comando attivo, sotto l'immediata impressione della battaglia di Canne, esso non poté però più osare di ricorrere a questo mezzo in tempi più calmi e, dopo aver un paio di volte ancora, l'ultima nel 552 (= 202), istituito un dittatore per affari municipali, talvolta secondo precedente indicazione per parte dei cittadini della persona da eleggersi, questa carica, senza essere abolita formalmente, fu messa di fatto fuori d'uso. L'edificio costituzionale romano, composto con tant'arte, perdette così un mezzo correttivo molto desiderabile in quel suo singolare sistema collegiale degli impieghi; ed il governo, da cui dipendeva la proclamazione della dittatura, cioè la sospensione dei consoli ed ordinariamente anche l'indicazione del dittatore da nominarsi, perdette uno dei suoi più efficaci strumenti; solo imperfettamente vi fu posto riparo dal senato, colla pretesa da esso sostenuta d'allora in poi, di accordare agli attuali supremi magistrati un potere quasi dittatoriale in casi straordinari, specialmente nel caso che fosse improvvisamente scoppiata una sollevazione od una guerra, dando loro istruzione di prendere a loro talento le misure necessarie per il pubblico bene: introducendo così uno stato di cose simile al giudizio statario odierno. In pari tempo si andava estendendo in modo pericoloso l'autorità del popolo nelle nomine dei magistrati, nelle questioni politiche, amministrative e finanziarie.

I collegi sacerdotali, particolarmente quelli più politicamente importanti, si completavano, secondo le antiche consuetudini, da sè stessi, e nominavano essi stessi i loro capi, se pure queste corporazioni in genere avevano capi; ed infatti per questi collegi, destinati alla tradizione della scienza delle cose divine di generazione in generazione, l'unica forma di elezione che si confacesse allo spirito dell'istituzione era l'aggregazione. Non è perciò di grande importanza politica, ma però significativo, perchè accenna all'incipiente disorganizzazione degli ordinamenti repubblicani, il fatto che in questo tempo prima del 542 (= 212), l'elezione non sia già ancora passata nei collegi stessi, ma bensì la designazione dei capi, dei curioni, e dei pontefici tolti dal seno di queste corporazioni passasse dai collegi al comune; per cui anche l'atto di elezione, con un rispetto religioso formale, e veramente romano,



veniva compiuto, per non trascurar nulla, solo dalla parte minore dei circondari elettorali, e quindi non dal « popolo ».

Di più grande importanza era la crescente ingerenza dei cittadini in questioni personali e materiali nel circolo dell'amministrazione militare e della politica estera. Qui appartiene quanto già fu detto circa il trasferimento delle nomine degli ufficiali ordinari di stato maggiore dal generale alla borghesia; circa le elezioni dei capi dell'opposizione a comandanti supremi contro Annibale, circa l'incostituzionale ed insano plebiscito del 537 (= 217) per cui il supremo comando fu diviso tra il generalissimo impopolare ed il suo popolare luogotenente, che gli si opponeva nel campo come in patria; circa all'accusa portata dai tribuni innanzi alla borghesia contro un ufficiale come Marcello, accusandolo d'irragionevole e disonesta direzione della guerra (545 = 209), che lo obbligò a venire dal campo alla capitale ed a provare innanzi al pubblico la sua capacità militare; circa gli sforzi ancor più scandalosi per negare con un plebiscito il trionfo al vincitore di Pidna; circa all'investitura fatta ad un privato, ben certamente permessa dal senato, di straordinario potere consolare (544 = 210); circa la pericolosa minaccia di Scipione di farsi accordare dalla borghesia il supremo comando in Africa, quando il senato glielo negasse (549 = 205); circa il tentativo di un uomo mezzo pazzo d'ambizione, di strappare dal popolo, contro il volere del governo, una dichiarazione di guerra contro Rodi, la quale era sotto ogni riguardo ingiustificabile (587 = 167); ed infine circa al nuovo assioma di diritto pubblico, che ogni trattato divenisse perfettamente valido solo colla ratifica del popolo.

Questa ingerenza della borghesia nel governo e nel comando era in alto grado pericolosa, ma di gran lunga più pericolosa era la sua ingerenza negli affari finanziari della Repubblica; non solo perchè ad ogni attacco contro il più antico ed importante diritto del governo, che era l'esclusiva amministrazione della sostanza pubblica, la potenza del senato veniva colpita nelle radici, ma perchè la sottomissione alle assemblee originarie degli affari più importanti, appartenenti a quella amministrazione, cioè la distribuzione dei beni pubblici, scavava necessariamente la fossa alla Repubblica. Lasciar l'assemblea disporre limitatamente della sostanza pubblica a vantaggio della propria borsa, era non solo cosa stolta, ma il principio della fine; ciò demoralizzava i migliori cittadini e dava al proponente un potere non comportabile con nessun libero reggimento repubblicano. Per quanto salutare fosse la distribuzione dei terreni pubblici e per quanto il senato fosse meritevole di un doppio biasimo, tralasciando di troncarsi con la spontanea distribuzione dei terreni occupati, questo che era il più pericoloso di tutti i mezzi d'agitazione; Gaio Flaminio rivolgendosi alla cittadinanza colla proposta della distribuzione dei domini piceni nell'anno 522 (= 232) ha con questo mezzo senza dubbio danneggiato la Repubblica più che non le abbia giovato con lo scopo. Spurio Cassio aveva bensì proposto la stessa cosa duecento cinquant'anni prima, ma per quanto le due disposizioni s'accordassero nella lettera, erano però completamente diverse, inquantochè Cassio portava una questione municipale al comune vivente e ancora reggentesi da sè stesso; invece Flaminio por-

tava all'assemblea popolare di un vasto Stato una questione di stato. Non solo il partito del governo, ma anche quello delle riforme, considerava con piena ragione il reggimento militare, amministrativo e finanziario come legittimo dominio del senato, e si guardava bene dal far pieno uso del potere formale delle assemblee, volte internamente ad inevitabile scioglimento; ancor meno poi si curava di accrescere questo potere. Era certo deplorabile sotto molti riguardi che al popolo romano sovrano fosse assegnata una parte così completamente nulla, quale non sarebbe toccata nemmeno al monarca della più limitata monarchia; ma, considerato l'attuale stato del meccanismo dei comizi, anche, secondo il parere degli amici delle riforme, questa era una necessità. Perciò Catone ed i suoi amici politici non hanno mai presentata alla cittadinanza una questione, la quale riguardasse il governo propriamente detto; mai estorto al senato, nè direttamente, nè indirettamente, per mezzo di un decreto popolare le misure politiche e finanziarie da essi desiderate, come, ad esempio, la dichiarazione di guerra contro Cartagine e le assegnazioni di territorio. Il governo del senato poteva esser cattivo, ma le assemblee non potevano governare. Non che predominasse in esse una maggioranza malvagia; al contrario la parola di un uomo di riguardo, il forte grido dell'onore e quello più forte della necessità, d'ordinario, trovavano ancora ascolto nei comizi ed impedivano estremi danni ed estreme infamie; la borghesia, innanzi alla quale Marcello si giustificò, rigettò oltraggiosamente l'accusatore ed elesse l'accusato al consolato pel seguente anno; l'assemblea si lasciò persuadere anche della necessità della guerra contro Filippo; pose fine alla guerra contro Perseo coll'elezione di Paolo ed accordò a questo il ben meritato trionfo. Ma per tali elezioni e per simili risoluzioni, abbisognava però di uno stimolo speciale; le masse, prive di volontà, seguivano generalmente il primo impulso; il poco senno ed il caso decidevano.

Nello Stato, come in ogni organismo, l'organo che più non opera diviene addirittura dannoso; anche la nullità dell'assemblea del popolo sovrano racchiudeva in sé un non lieve pericolo. Ogni minorità nel senato poteva, secondo la costituzione, appellare ai comizi contro la maggioranza. Ad ogni singolo individuo, che possedesse la facile arte di predicare ai gonzi, od anche solo di sparger denaro, era aperta la via per procurarsi una posizione o per ottenere un decreto a cui magistrati e governo erano formalmente tenuti di ubbidire. Di qui quei generali demagoghi, abituati a disegnare piani di battaglie sui tavoli delle osterie e, forti del loro innato genio strategico, a guardare con compassione il servizio delle truppe regolari; da ciò, quegli ufficiali di stato maggiore, che dovevano il loro comando alle sollecitazioni della capitale, e che, quando gli affari si facevano seri, dovevano per prima cosa essere licenziati in massa; e da ciò pure le battaglie sul lago Trasimeno e presso Canne e la scandalosa direzione della guerra contro Perseo. Ad ogni passo il governo fu tergiversato e traviato da quegli incalcolabili plebisciti e, com'è facile a comprendere, lo fu maggiormente là dove il buon diritto era più dalla sua parte.

Ma l'indebolimento del governo e della Repubblica stessa era ancora

il più lieve pericolo sviluppatosi da questa demagogia. Sotto l'egida dei costituzionali diritti della borghesia si spingeva in alto la faziosa potenza degli individui ambiziosi. Ciò che in apparenza si presentava nello Stato come volere della suprema autorità, era di fatto molto spesso null'altro che il volere personale del proponente; e che doveva divenire una Repubblica nella quale la pace e la guerra, la nomina e la destituzione del supremo duce e degli ufficiali, il pubblico tesoro ed i beni pubblici dipendevano dai capricci della moltitudine e dai suoi capi fortuiti? Il temporale non era ancora scoppiato; ma sempre più dense si accavallavano le nubi e isolati colpi di tuono rumoreggiavano già attraverso l'afa soffocante. A ciò s'aggiunga che le tendenze, contrarie in apparenza, conducevano in modo doppiamente pericoloso nei loro punti estremi, tanto riguardo allo scopo, come riguardo ai mezzi. Nella clientela della plebe e nel culto della plebe la politica di famiglia e la demagogia si facevano una concorrenza omogenea ed ugualmente pericolosa.

Gaio Flaminio fu tenuto dagli uomini di stato della seguente generazione come il precursore di quella via dalla quale risultò la riforma dei Gracchi e — aggiungiamo noi — più tardi la rivoluzione monarchico-democratica. Ma anche Publio Scipione, benchè primeggiasse fra la nobiltà per orgoglio, per avidità di titoli e di clientela, nella sua politica personale e quasi dinastica contro al senato s'appoggiava sulla moltitudine, che egli non solo ammaliava coll'aureola della sua individualità, ma che seduceva ancora con le sue spedizioni di cereali; sulle legioni il cui favore egli acquistava con mezzi leciti ed illeciti; e particolarmente sui suoi clienti nell'alta e nella bassa sfera a lui personalmente devoti: solo il chimerico misticismo su cui riposavano in gran parte il fascino come le debolezze di quest'uomo straordinario non gli permisero di svegliarsi interamente dalla credenza di non essere, e di non voler esser altro che il primo cittadino di Roma. Tanto il sostenere la possibilità di una riforma quanto il negarla sarebbe cosa ardua; è certo che vi era un'urgente necessità di un energico miglioramento dello Stato nel capo e nelle membra, e che da nessun lato fu fatto per ciò un serio tentativo. Per dir vero, qualcuno ne fu fatto individualmente da parte del senato come da parte dell'opposizione cittadina. Tanto in quello come in questa le maggioranze erano ancora bene intenzionate e spesso si porgevano le mani sull'abisso, che separava i partiti, affine di allontanare di comune accordo i mali peggiori. Ma, poichè non se ne otturavano le sorgenti, era di poco aiuto il fatto che gli uomini migliori spiassero con sollecitudine il cupo muggito della gonfia marea, e lavorassero alle dighe ed agli argini. Accontentandosi anch'essi di palliativi e non impiegando in tempo utile e nella debita estensione nemmeno questi, e specialmente appunto i più importanti come il miglioramento della giustizia e la divisione dei beni pubblici, essi pure aiutarono a preparare un cattivo avvenire ai successori. Avendo trascurato di dissodare il campo mentre ne era tempo, maturarono il loglio anche quelli che non lo seminarono. Alle generazioni posteriori, che sopravvissero alle procelle della rivoluzione, il tempo che seguì la guerra d'Annibale parve quello dell'età dell'oro di Roma, e

Catone parve il modello dell'uomo di stato dei Romani. Era quella piuttosto la calma che precede la tempesta e l'epoca delle politiche mediocrità; un'epoca come quella del reggimento di Walpole in Inghilterra; e non si trovava in Roma un Chatam, che mettesse in fresca ebollizione le stagnate vene della nazione. Dovunque si volga lo sguardo si aprono nel vecchio edificio screpolature e fenditure; si vedono gli operai affaccendati ora a turarle ora ad estenderle; ma non si scorge nessuna traccia di preparativi per una seria ricostruzione o rinnovazione e non si domanda più *se*, ma solo *quando* l'edificio rovinerà. In nessun'epoca la costituzione di Roma è rimasta nella forma così stabile come in quella, che va dalla guerra per la Sicilia alla terza guerra macedonica, ed ancora una generazione dopo; ma la stabilità della costituzione era qui, come dappertutto, non un segno della salute dello Stato, ma dell'incipiente malattia e il precursore della rivoluzione.

## NOTE.

(1) Tutti questi distintivi si concedevano probabilmente in origine alla sola nobiltà propriamente detta, cioè ai discendenti agiati di magistrati curuli, benchè, come avviene di solito di tali decorazioni, coll'andare del tempo siano poi state molto più estese. Si può dire ciò con certezza dell'anello d'oro, che nel quinto secolo era soltanto portato dalla nobiltà (PLIN., *h. n.*, 33, 1, 18), nel sesto da tutti i senatori e dai loro figli (LIV., 26, 36), nel settimo da tutti quelli che avevano censo di cavaliere, nel tempo degli imperatori da tutti i nati liberi; poi delle bardature da cavallo, guernite d'argento, che ancora durante la guerra d'Annibale spettavano solo alla nobiltà (LIV., 26, 37); della guarnitura di porpora della toga dei ragazzi, che in origine spettava solo ai figli dei magistrati curuli, poi anche a quelli dei cavalieri, più tardi a quelli dei nati liberi, finalmente, ma già al tempo della guerra d'Annibale, persino ai figli dei liberti (MACROB., *sat.*, 1, 6). La capsula d'oro dell'amuleto (*brilla*) era distintivo dei figli dei senatori nel tempo della guerra d'Annibale (MACROB., *a. a. O.* LIV., 26, 36); nel tempo di Cicerone era distintivo dei figliuoli di censo romano (CIC., *Verr.*, 1, 58, 152), mentre le classi inferiori portavano l'amuleto di cuoio. La striscia di porpora (*clams*) sulla tunica è distintivo dei senatori e dei cavalieri, cosicchè, almeno in tempo posteriore, quelli la portarono larga, e questi stretta; il clavo non ha nulla a che fare con la nobiltà.

(2) PLIN., *h. n.*, 21, 3, 6. Il diritto di comparire inghirlandato in pubblico si otteneva segnalandosi in guerra (POLIB., 6, 39, 9; LIV., 10, 41). Portare arbitrariamente le corone era quindi un delitto, uguale a quello di uno che al giorno d'oggi si fregiasse senza diritto di un ordine al valor militare.

(3) Ne furono perciò esclusi il tribunato di guerra con potere consolare, il proconsolato, la questura, il tribunato del popolo e molte altre cariche. Riguardo alla censura pare che, nonostante le sedie curuli dei censori (LIV., 40, 45, v. 97, 8), essa non fosse considerata carica curule; più tardi, quando solo il consolare poteva diventare censore, la questione non ebbe più alcun valore pratico. L'edilità plebea non si annoverava certamente, almeno nella sua origine, fra le magistrature curuli (LIV., 23, 23); ma però può essere che più tardi essa vi fosse stata inclusa.

(4) L'ipotesi corrente, secondo la quale le sei centurie nobili avrebbero contato 1200 cavalli, e la cavalleria complessiva quindi 3600, non regge. È un errore metodico quello di determinare il numero dei cavalieri secondo l'enumerazione dei raddoppiamenti citati dagli annalisti; ciascuno di questi calcoli è piuttosto sorto per sè stesso e bisogna dichiararlo. Non è però dimostrato nè il primo numero, che si trova soltanto nel passo di CICERONE, *De rep.*, 2, 20, il quale fu riconosciuto come prescritto dagli stessi propugnatori di questa opinione, nè il secondo, che non si trova assolutamente presso gli antichi. Invece in favore dell'ipotesi accennata nel testo parla, una volta, e, specialmente, il numero indicato non dalle sole testimonianze, ma dalle stesse istituzioni; poichè è certo che la centuria conta 100 uomini, e che in origine furono tre, poi sei, e finalmente, dalla riforma serviana, 18 centurie di cavalieri. Le testimonianze si scostano, solo apparentemente, da ciò. L'antica e coerente tradizione, che BECKER, 2, 1, 243, ha sviluppato, non ammette le diciotto centurie patrizio-plebee; ma le sei centurie patrizie della forza di 1800 uomini; e questa, segue LIVIO, 1, 36 (secondo l'unica lezione manoscritta ammissibile e che non può venire corretta con singole aggiunte di Livio) e Cicerone, altrove (secondo l'unica lezione grammaticalmente ammissibile MDCCC; S. BECKER, 2, 1, 244). Ma appunto Cicerone molto giudiziosamente nello stesso tempo indica, che in questo modo si debba considerare in generale la cavalleria romana di quell'epoca. Il numero

totale è stato posto invece della parte maggiore con una prolepsi, di cui gli antichi annalisti non troppo riflessivi usavano spesso; e precisamente nello stesso modo al comune dei primi tempi, includendo in anticipazione il contingente dei Tizii e dei Luceri, si assegnano 300 cavalieri invece di 100 (BECKER, 2, 1, 238). Finalmente la proposta di Catone (p. 66, *Jordan*), di aumentare il numero dei cavalli dei cavalieri a 2200, è una conferma tanto evidente della sopradetta opinione, quanto la non meno decisa confutazione dell'opposta. Il numero limitato della cavalleria durò probabilmente fino a Silla, nel qual tempo, cessando di fatto la censura, cessò pure la base di essa, e, secondo ogni apparenza, al posto della distribuzione censoria del cavallo ai cavalieri, subentrò per diritto di eredità l'acquisto di esso: d'ora in poi il figlio del senatore è cavaliere di nascita. Intanto presso a questa cavalleria limitata, l'*equites equo publico*, stanno già dai primi tempi della Repubblica i cittadini obbligati al servizio di cavalleria sul proprio cavallo, i quali non sono altro che la più alta classe del censo; questi non votano nelle centurie dei cavalieri, ma sono considerati in alto come cavalieri, e pretendono pure ai diritti onorifici della cavalleria. Nell'ordine augustino resta alle case senatoriali il diritto ereditario della cavalleria; ma insieme ad esso viene rinnovata la concessione censoria del cavallo come diritto imperiale e senza limiti di un numero determinato, e quindi cessa per la prima classe censita la denominazione di cavalieri.

(5) La stabilità dell'aristocrazia romana si può chiaramente seguire, specialmente per le famiglie patrizie, nei fasti consolari ed edilizi. Come si sa il consolato fu tenuto dall'anno 388 al 581 (fatta eccezione degli anni 399, 400, 401, 403, 405, 409, 411, nei quali i due consoli furono patrizi) sempre da un patrizio e da un plebeo. I collegi degli edili curuli negli anni di Varrone dispari erano composti esclusivamente di patrizi, e si conoscono per i sedici anni 541, 545, 547, 549, 551, 553, 555, 557, 561, 565, 567, 575, 585, 589, 591, 593. Questi consoli ed edili patrizi si dividono, rispetto alle famiglie, nel modo seguente:

	Consoli 388 500; Consoli 501-581; di quei 16 collegi patrizi		Edili curuli
Cornelii . . . . .	15	15	14
Valerii . . . . .	10	8	4
Claudii . . . . .	4	8	2
Emilii . . . . .	9	6	2
Fabii . . . . .	6	6	1
Manlii . . . . .	4	6	1
Postumii . . . . .	2	6	2
Servilii . . . . .	3	4	2
Quinzii . . . . .	2	3	1
Furii . . . . .	2	3	—
Sulpicii . . . . .	6	2	2
Veturii . . . . .	—	2	—
Papirii . . . . .	3	1	—
Nautii . . . . .	2	—	—
Giulii . . . . .	1	—	1
Foslii . . . . .	1	—	—
	<u>70</u>	<u>70</u>	<u>32</u>

Le quindici o sedici famiglie dell'alta nobiltà, che ai tempi delle leggi Licinie erano potenti nella Repubblica, si sono mantenute, sebbene talvolta fossero obbligate a ricorrere all'adozione, durante i prossimi due secoli, anzi fin che durò la Repubblica, senza un notevole cambiamento. Nel circolo della nobiltà plebea entravano di tempo in tempo nuove famiglie; ma nei fasti plebei dominano ancora per tre secoli le antiche famiglie dei Licinii, dei Fulvii, degli Atilii, dei Domizii, dei Marzii, dei Giunii.

(6) Le spese però erano per la massima parte addossate ai confinanti. L'antico sistema delle prestazioni personali non era abolito; quindi non accadeva di rado che si togliessero gli schiavi ai possidenti per farli lavorare alla costruzione delle strade (CATONE, *De r. r.*, 2).

(7) Così in occasione della fondazione delle colonie cittadine di Potenza e di Pesaro fu, com'è notorio, dal triumviro Quinto Fulvio Nobiliore, donata la cittadinanza ad Ennio da Rudia (CIC., *Brut.*, 20, 79); per cui questi, secondo l'usato costume, prese il di lui prenome. Con questo i non-cittadini della colonia cittadina non acquistarono già in via di diritto la cittadinanza romana, almeno in quest'epoca, sebbene se la appropriassero assai spesso (LIV., 34, 42), ma i magistrati, incaricati della fondazione di una tale colonia, avevano, per mezzo di una clausola, inserita di volta in volta nel plebiscito, accordata la concessione del diritto di cittadinanza ad un limitato numero di cittadini (CIC., *Pro Balb.*, 21, 48).

(8) In una citazione di economia agricola di Catone, che, com'è noto, si riferisce a un podere nella regione di Venafro, è indetto a Roma il dibattimento legale dei processi eventuali solo per un caso determinato: quando cioè il padrone del fondo affitta il pascolo invernale al possessore di una greggia di pecore, ed ha dunque a fare con un affittaiuolo generalmente non domiciliato nella regione (c. 149). Da ciò si deduce che in casi ordinari, le liti, sorte da contratti stipulati con uomini domiciliati in paese, già ai tempi di Catone, non si decidevano in Roma, ma dai giudici locali.

(9) La costruzione del circo è provata. Sopra l'origine dei giochi plebei non parla nessuna antica tradizione (poichè ciò che dice il falso Asconio, p. 143, *Orill.*, è nullo); ma poichè essi vennero celebrati nel circo di Flaminio (VAL. MASS., 1, 7, 4) e compaiono certo dapprima nell'anno 538 (= 216), quattro anni dopo la sua costruzione (LIV., 23, 30), risulta abbastanza provato quanto fu detto di sopra.

(10) Il primo sicuro esempio di un tale soprannome è quello del console Manio Valerio Massimo (491 = 263) il quale, come vincitore di Messina, prese il nome di Messalla; è falso che il console del 419 (= 335) sia stato in simil modo nominato Caleno. I soprannomi di Massimo nelle famiglie dei Valeri e dei Fabii non sono precisamente analoghi.

(11) È difficile stabilire qualche cosa di preciso intorno alle originarie leggi romane del censo. Più tardi, come è noto, il censo minimo della prima classe era considerato per 100.000 assi, e a questo stavano i censi delle altre quattro classi nella proporzione (almeno approssimativa) di  $\frac{3}{4}$ ,  $\frac{1}{2}$ ,  $\frac{1}{4}$ ,  $\frac{1}{8}$ . Queste massime però sono intese già da Polibio e da tutti gli scrittori posteriori per l'asse leggero ( $\frac{1}{10}$  di denaro) e pare si debba attenersi a questo, benchè relativamente alla legge voconia, le stesse somme siano portate nel calcolo come assi pesanti ( $\frac{1}{4}$  di denaro). (*Storia del sistema monetario romano*, p. 302). Però Appio Claudio, il quale dapprima nell'anno 442 espresse gli articoli del censo in denaro, invece che in possesso fondiario, non può essersi allora servito dell'asse leggero che venne fuori appena nel 485. Quindi, o egli ha espresso quegli importi in assi pesanti, e questi furono poi trasformati in leggeri durante la riduzione delle monete, oppure fu lui che preparò le cifre esistenti più tardi e che rimasero nonostante la riduzione monetaria, la quale, in questo caso, avrebbe contenuto un apprezzamento di più di una metà delle disposizioni relative alle classi. Contro tutte e due le ipotesi si possono sollevare valide obiezioni, però la prima sembra più credibile, poichè un progresso così esorbitante nello sviluppo democratico non è probabile alla fine del quinto secolo, nemmeno come casuale conseguenza di una pura regola amministrativa e difficilmente sarebbe scomparso così interamente dalla tradizione, 100.000 assi leggeri o 40.000 sesterzi possono d'altronde essere considerati come equivalente dell'originario podere intero romano di forse 20 giornate; cosicchè, secondo ciò, gli articoli di estimo avrebbero dovuti essere cambiati solo nell'espressione, ma non già nel valore.